Lisa Piccolo

**SHAR KISSHATI**

*Alla mia amata nipotina Marta,*

*per la quale spero in un futuro in cui siano rispettati i diritti umani*

*e dove i pregiudizi e le discriminazioni siano superati.*

*Al caro Vincenzo Polisano,*

*conosciuto anche come Theslha e che ora non c’è più.*

*Eri tu l’anima dolce.*

**Capitolo 1**

Il buio dominava ancora in quel mattino cupo di metà marzo. L’aria era umida e il cielo minacciava un’altra giornata piovosa. L’odore acre della terra bagnata saliva per le narici e il freddo attraversava i pesanti cappotti.

Nessuno, però, vedeva i propri respiri condensarsi a contatto con il gelo, tutti erano concentrati sul proprio lavoro, avvolti dal ronzio persistente di un gruppo elettrogeno che li immergeva in un’irreale luce alogena.

L’area era stata delimitata da nastri gialli che ondeggiavano alla brezza, producendo un lieve e monotono fruscio.

Sarah era stata avvicinata da un collega per avvisarla sottovoce, come se non volesse profanare quel luogo, dell’arrivo di Tom Banks e Andrew Ryan.

Annuì all’agente, si sfilò i guanti e andò incontro ai due uomini che vedeva avanzare verso di lei.

Senza parlare si strinsero la mano e, assieme, tornarono verso la zona illuminata artificialmente.

- Chi l’ha trovato? -

La domanda di Banks aveva spezzato il silenzio, facendola trasalire; anche lei era pervasa dall’irrazionale sensazione di poter violare quel luogo.

Sentì la propria voce uscire a fatica, come un sussurro.

Spiegò che un broker di nome Matthew Brooks era andato, come ogni mattino, a fare jogging con il proprio Golden Retriever e che il cane era uscito all’improvviso dalla pista, scomparendo tra la vegetazione.

- Il signor Brooks l’ha chiamato e non vedendolo tornare l’ha seguito. -

Intanto erano arrivati nel punto illuminato. Entrambi gli uomini rimasero agghiacciati.

- Oh, Santo Cielo! -

L’esclamazione di Ryan era del tutto legittima, ma allo stesso tempo poteva sembrare fuori luogo: quale Dio avrebbe permesso quell’orrore?

Sarah fornì loro guanti di lattice, copriscarpe di plastica, cuffie e mascherine, che i due uomini indossarono per potersi avvicinare ulteriormente senza inquinare la scena.

Poi continuò a raccontare.

- Il signor Brooks, al ritrovamento, ha chiamato subito il 911. Quando gli agenti sono arrivati sul luogo, appurata la gravità, hanno chiamato la Scientifica. Poi, come già sapete, è stata mobilitata la mia squadra. -

A intervalli di pochi secondi i flash delle macchine fotografiche li investivano, costringendoli a socchiudere gli occhi.

- Si conosce già l’identità? - domandò Ryan, pallido.

Nonostante la temperatura, aveva la fronte imperlata di sudore.

- Non ancora. -

- Che informazioni abbiamo sulla vittima? - Banks, al contrario di Ryan, manteneva un’aria pragmatica.

- Approssimativamente dieci anni, maschio, bianco, caucasico. Non sappiamo altro, per il momento - rispose Sarah.

Il cielo iniziava a diffondere una luce tenue, incupita da una coltre di nuvole grigie. La scena, però, era illuminata a giorno e ogni dettaglio era dinanzi ai loro occhi, distinto e spietato.

Nonostante volessero guardare in un’altra direzione o chiudere gli occhi, non potevano evitare di fissarlo con amarezza.

Il bambino era seduto a gambe incrociate. Una sottile cordicella lo teneva fisso al tronco di una grande quercia, passando tutt’intorno al busto, in modo che restasse eretto; la testa era inclinata verso la spalla sinistra e le braccia scendevano lungo il corpo inerte.

L’espressione del volto esprimeva terrore puro: gli occhi sbarrati di un azzurro ormai vitreo, la bocca spalancata in una voragine, che ricordava *L’urlo* di Edvard Munch, congelata nell’atto di esalare un ultimo grido di disperazione. La pelle era contratta e sembrava ruvida e sottilissima. Indossava una strana tunica bianca, così candida da rendere il tutto ancora più innaturale. Sul terreno, di fronte a lui, era disegnato in un colore rosso vivido un simbolo.

- Come si può fare una mostruosità simile? - mormorò Ryan.

- È un seriale. - sentenziò Banks, ignorandolo.

Sarah si sforzava di non farsi coinvolgere emotivamente, ma le riusciva davvero difficile.

- Temo di sì. Ha sistemato la scena meticolosamente. -

Adesso anche Ryan cominciava a metabolizzare.

- Significa che questo è il primo e che dovremmo aspettarcene altri? -

Sarah e Banks non poterono che annuire mestamente.

Dopo quella conferma, fece una pausa e continuò:

- Sarah, ho voluto te a capo delle indagini a causa della giovane età della vittima e per la disumanità con cui è stata uccisa, ma se davvero si trattasse di un seriale che prende di mira i bambini, la popolazione andrà nel panico. -

Entrambi lo fissarono inespressivi. Sapevano che era vero e anche che, prima di catturare il mostro, c’era il rischio concreto di dover assistere ad altre scene come quella.

- Al momento, cerchiamo di far trapelare il meno possibile alla stampa. -

Ryan era tornato del tutto in sé, consapevole che i giornalisti li avrebbero assillati e che i cittadini avrebbero preteso delle risposte, soprattutto i suoi elettori.

I due uomini salutarono Sarah, lasciandola al suo lavoro.

La donna tornò a concentrarsi sui rilevamenti insieme al resto della sua squadra, alla Scientifica e al medico forense.

La luce cercava un varco per infiltrarsi attraverso nuvole sempre più minacciose.

Il canto allegro degli uccelli tra i rami delle querce sembrava un addio, che accompagnava i movimenti meccanici e angosciati degli agenti.

Setacciarono la zona in cerca d’indizi, ma non trovarono molto. Central Park era così frequentato, che la quantità d’impronte di scarpe sul terreno era infinita.

Iniziarono dal margine esterno e, a giri concentrici, si avvicinarono al punto dov’era situata la vittima. Poco distante dal corpo trovarono quattro solchi nel terreno e, a fianco, alcuni mozziconi di sigaretta.

Dopo aver accuratamente fotografato ogni dettaglio, gli uomini della Scientifica raccolsero le cicche con delle pinzette, le depositarono all’interno di apposite buste di carta e scrissero il contenuto sull’etichetta.

Fecero tutti i rilievi sul cadavere con il supporto del medico forense Linda Clark, poi lo avvolsero con delle lenzuola e lo spostarono per trasferirlo all’obitorio, dove si sarebbe svolta l’autopsia.

Una volta rimosso il corpo, sembrò che di colpo tutto tornasse alla normalità. Anche i movimenti degli agenti diventarono più decisi e sicuri, pur velati ancora da una scia d’inquietudine.

Interrogarono ancora Matthew Brooks, invitandolo a restare a disposizione. Fotografarono ancora la scena e si preparano a tornare in sede.

Sarah era agitata, incredula, confusa. Non era il primo caso violento che le capitava, ma, quando le vittime erano bambini, si sentiva sempre tramortita e si chiedeva, ogni volta, fino a dove era capace di spingersi il male.

Aveva iniziato la sua carriera nella polizia a diciannove anni.

Non era stata una vita facile. Inizialmente, era stata affiancata a un collega più anziano in una volante, poi aveva fatto richiesta per essere trasferita in un impiego d’ufficio.

Diversi colleghi l’avevano interpretata come una vigliaccheria. In realtà, Sarah aveva bisogno di tranquillità per continuare gli studi. Aveva tenuto duro ottenendo l’ambita laurea, specializzandosi in Criminologia.

Finalmente il suo curriculum era arrivato sui tavoli del *Federal Boureau of Investigation*, ma era solo l’inizio.

Prima di poter firmare il modulo d’ammissione SF-312, doveva superare i test attitudinali e fisici all’accademia di Quantico in Virginia.

Il corso durava diciotto settimane e consisteva in cinquecento ore di teoria e mille di addestramento simulato, tappe obbligatorie per garantirsi l’accesso in una squadra della Divisione Investigativa per Crimini Violenti.

Come quando era agente di polizia, anche nel FBI dovette affrontare il grosso problema del suo aspetto fisico. Era una donna molto affascinante.

Ovviamente non era l’unico agente di sesso femminile, ma le mancava quel cinismo scolpito nel volto delle sue colleghe. Lei sprigionava una profonda sensibilità con i suoi lineamenti morbidi e l’espressione spesso malinconica, dunque non convinceva mai a un primo sguardo i colleghi e tantomeno i superiori.

Aveva imparato molto presto a nascondere la propria femminilità. Vestendosi in modo sobrio, il trucco appena accennato e i capelli raccolti in uno chignon, tentava di darsi un tono di austerità.

Come ogni nuovo arrivato di grado inferiore, i primi due anni erano stati molto duri. I colleghi la facevano sentire esclusa. Fino a quando era arrivato il nuovo A.D.I.C. (Assistente Direttore in Carica), molto più giovane del precedente, che aveva rivoluzionato l’assetto delle sue squadre investigative.

Tom Banks era un uomo davvero giovane per il ruolo che ricopriva. A trentotto anni aveva già bruciato le tappe di una carriera vertiginosa e il suo curriculum era voluminoso come la Bibbia, tanto che al suo arrivo, molti avevano pensato che si fosse fatto strada per merito di spinte politiche.

Al contrario, in seguito, aveva dimostrato di avere grandi capacità gestionali, ma aveva anche suscitato numerose antipatie a causa dei cambiamenti operativi apportati. Non gli importava dell’anzianità dei suoi agenti o delle regole ferree da seguire, a lui interessavano i risultati.

Da un giorno all’altro tutto era cambiato: meritocrazia e flessibilità erano alla base della nuova direzione.

Banks aveva studiato i vari curricula. Rimase sorpreso quando visionò quello di Sarah Underly, non poteva comprendere il motivo di mettere in disparte, solo a causa della giovane età, un’agente specializzata in Criminologia e valutata ottimamente dall’accademia.

In effetti, anche lui, come tanti altri, pensava dei giovani che fossero troppo impulsivi e che, a causa della loro totale mancanza di saggezza, spesso prendessero decisioni sbagliate, ma era altrettanto convinto di quanto fosse importante, se non decisivo in numerose indagini, tenere in maggiore considerazione la loro incredibile elasticità e la loro smisurata capacità di vedere cose che i più anziani non erano in grado di scorgere al primo sguardo.

Per merito delle convinzioni di Banks, Sarah si ritrovò a dirigere una sua squadra divenendo Supervisore all’età di soli venticinque anni, ma, ancora una volta, aveva dovuto affrontare una serie di avversità.

Il resto della squadra l’aveva accolta malamente, vedendola tanto giovane e “delicata”. Poi, però, di fronte alla sua determinazione, i suoi agenti avevano imparato a stimarla e rispettarla. Gli attriti iniziali erano svaniti definitivamente. Alla stima, aveva infine fatto seguito una sincera amicizia.

Nel corso dei tre anni successivi, la squadra Underly era divenuta una delle migliori del FBI di NY; le idee di Banks si erano rivelate vincenti, a confermarlo i successi di numerosi casi risolti.

Arrivati in sede, al ventitreesimo piano del 26 di Federal Plaza, la macchina investigativa si mise subito in moto, spinta principalmente dal desiderio di dare al più presto un’identità alla vittima.

Sarah impartì l’ordine di controllare tra le denunce di bambini scomparsi. Accompagnata da John Senders, poi, si diresse ai piani inferiori, dove si trovava l’obitorio.

Volevano parlare con Linda Clark e avere quanto prima i risultati di laboratorio.

Arrivarono nella sala autopsie ed entrambi indossarono mascherine, copriscarpe, camici e guanti di lattice. Il corpo del bambino era già stato posto sul tavolo operatorio.

- Sapevo che saresti arrivata. - disse Linda, con un cenno della testa salutò anche John.

- Che cosa puoi dirmi che già non so? -

- È morto tra le due e le tre del mattino. -

- Che cosa? Ma è impossibile! -

- Al primo sguardo, anch’io non ci avrei mai creduto, a causa dello stato di semi-mummificazione. -

- Com’è possibile che sia morto poche ore fa ed è già in queste condizioni? -

- È stato letteralmente prosciugato. -

Sarah e John la fissarono increduli. Intanto, un collega di Linda scattava foto a raffica.

- Gli organi interni sono in perfetto stato, ma il resto del corpo è del tutto disidratato. La morte è sopravvenuta per dissanguamento. -

- Come ha fatto l’assassino? -

- Non sono ancora in grado di spiegarlo. Devo continuare l’autopsia. -

- Comunque possiamo affermare che il luogo del delitto non corrisponde a quello del ritrovamento? -

- Qualsiasi tecnica abbia usato l’assassino, non poteva muoversi liberamente senza attirare l’attenzione. Anche se in piena notte, ci sono sempre agenti di polizia che sorvegliano la zona. Inoltre guarda. - continuò Linda, indicando prima i polsi e poi le caviglie.

- Vedi questi segni scuri? È stato legato e ha tentato di liberarsi. Sul luogo, però, non abbiamo trovato nulla, quindi escludo che sia stato assassinato in Central Park. Infine, ho effettuato lo scraping subungueale in cerca di materiale biologico e l’esito è stato negativo. Nessuna traccia interessante tra le unghie. -

- È impossibile che non abbia tentato di difendersi. -

- Credo che la vittima sia stata ripulita bene. -

- Che altro? -

La voce di Sarah tradiva ansia e angoscia.

In realtà voleva sapere fino a che punto quel bambino aveva subito violenze e, sebbene si sentisse angustiata, il suo sentimento era contrastante, perché auspicava anche di poter ottenere il DNA dell’assassino.

- Devo ancora verificare se ci sono residui organici. -

Linda percepiva bene quella tensione. Lei conosceva la risposta, ma non disse nient’altro, preferendo che i colleghi verificassero con i loro occhi.

Sarah e John la esortarono a proseguire, quindi girò il corpo con delicatezza.

Era evidente che il bambino avesse subito violenze sessuali. Nonostante lo stato di semi-mummificazione, erano ben visibili dei lividi scuri all’interno delle cosce.

Linda prese un tampone, che introdusse per un’esplorazione rettale nella speranza di trovare liquido seminale.

Sarah e John chiusero gli occhi, non perché s’impressionassero, ma avevano la sensazione di oltraggiare quel corpicino ancora una volta, intanto pregavano, tale era il desiderio di poter inserire il DNA dell’assassino nel CODIS (Combined DNA Index System), il database nazionale contenente i profili genetici autorizzati, soprattutto quelli dei criminali.

- Mi dispiace. Ci sono tracce soltanto di spermicida. - li disilluse Linda dopo una verifica al microscopio.

- Bastardo, ha usato un profilattico! - commentò John con frustrazione.

- Adesso arriva la parte meno piacevole. Vi consiglio di non assistere. -

- Sì, andiamo in laboratorio. Speriamo di ottenere qualcosa, anche se dubito che l’assassino abbia lasciato tracce nell’ambiente. Quando hai altre informazioni, chiamami. - rispose Sarah.

I laboratori si trovavano vicino all’obitorio, sullo stesso piano, quindi arrivarono pochi minuti più tardi.

- Ciao Burt. -

Entrambi salutarono Burton Seeley, che ricambiò con un cenno del capo.

- Trovato qualcosa? -

- Ben poco. Per avere i risultati del DNA dalle cicche, sapete bene che ci vuole un po’ di tempo. -

Annuirono.

- E il disegno? Cos’è, vernice? -

- No. Acrilico. -

- Però c’era uno strano odore. -

- Anch’io l’ho sentito sugli indumenti, così ho fatto un’analisi chimica del tessuto e ho riscontrato questi elementi: resina chetonica 6%, distillati del petrolio 58%, olio di ricino 1%, propellente GPL 35%. -

- Ovvero? -

- Semplice fissativo. -

Sarah e John lo guardarono con espressioni dubbiose.

- È una vernice spray incolore usata per fissare e proteggere i disegni. - chiarì infine.

- È già qualcosa. Altro? -

- Il tessuto di quella specie di tunica è lino. Speravamo di trovare cellule epiteliali dell’assassino ma nessun campione è abbastanza consistente da ottenere il DNA. -

Tornarono in ufficio sempre più amareggiati, avevano così pochi elementi da non sapere da dove iniziare. Adesso speravano soltanto di poter dare un nome a quel povero bambino.

Difatti, appena arrivata, Sarah chiese notizie ai colleghi.

- L’unica denuncia di scomparsa che potrebbe corrispondere risale a ieri, quindi... -

- È lui! -

Michael Lane la guardò con incredulità e anche Miriam Andres si voltò incuriosita.

- È morto poche ore fa. - rispose John.

Poi Sarah raccontò dell’autopsia.

- Si chiama Michael, come me. - disse mestamente l’agente Lane, usando ancora il presente.

- Michael Hill, undici anni. I genitori ne hanno denunciato la scomparsa ieri pomeriggio. Non è tornato da scuola. -

- Bisognerebbe avvisarli. - concluse Miriam.

- Sì, voglio un confronto del DNA. Se dovesse combaciare, vorrei evitare a quei poveretti di vederlo. - disse Sarah.

Miriam annuì, poi sollevò la cornetta del telefono per contattare i coniugi Hill e invitarli a presentarsi in sede. Quando terminò, si unì al disagio che era piombato nella stanza.

- D’accordo. - esordì Sarah dopo qualche istante.

- Purtroppo, con i pochissimi indizi che abbiamo, l’unica cosa che possiamo fare è attendere la prossima vittima. -

- Sei davvero convinta che si tratti di un seriale? - Miriam tentò di trattenere una smorfia.

- Certo che lo è. - rispose Michael.

- È anche un bastardo omosessuale e pedofilo! -

John era ancora sconvolto e i colleghi lo comprendevano: aveva un figlio della medesima età della vittima.

Sarah cominciò a ipotizzare quale tipo di serial killer avrebbero dovuto affrontare. Raccolse i pensieri e poi si rivolse alla sua squadra.

- Possiamo affermare quasi con certezza che si tratti di un uomo. Penso, inoltre, che si tratti di un edonista. Questa categoria trae soddisfazione nel sopprimere le vittime solo per puro piacere. -

- Considerato l’elemento sessuale, direi che è anche un lust killer. Scommetto che ha raggiunto l’orgasmo uccidendolo. - la interruppe John, ancora visibilmente scosso.

- C’è un altro elemento: la sfida verso le autorità. L’aver ideato la scena del ritrovamento nei dettagli, la modalità eccentrica del delitto e l’aver lasciato la propria firma, sono tutti elementi che implicano un messaggio chiaro: non ho paura. È un thrill killer. -

Ognuno di loro cercava di stilare un profilo più accurato possibile, che non tralasciasse nessuno dei pochi dettagli che avevano a disposizione.

- L’edonista gode nel sottomettere la vittima, infliggendole il massimo del dolore, prima che la morte sopraggiunga. Secondo i profili a nostra disposizione, possiamo ipotizzare che il nostro uomo sia d’intelligenza media o superiore alla norma e integrato nella società. - disse Miriam.

- Quindi possiede un mezzo di trasporto e pianifica l’aggressione nei confronti di persone che gli sono completamente estranee. Se corrisponde al nostro profilo, non lascerà mai tracce, salvo che non voglia farcele trovare. E il luogo del ritrovamento non sarà mai quello dell’aggressione. - continuò Sarah.

- Potrebbe essere chiunque. Addirittura, avere una propria famiglia e fare il padre premuroso. - commentò sprezzante Michael.

- Però possiamo ipotizzare che si tratti di un pittore. Quel simbolo è stato disegnato con acrilico e sugli indumenti sono state trovate tracce di fissativo. - completò Sarah.

- Quei solchi... sapete cosa penso? Quel bastardo ha dipinto la vittima. -

Se John avesse avuto l’assassino tra le mani, sarebbe stato capace di ucciderlo a sangue freddo, pensarono i colleghi.

- Sì, l’ho pensato anch’io. Il suo souvenir. L’ha messo in posa e l’ha dipinto. -

Sarah aveva già preso in considerazione questa ipotesi.

- E il simbolo? Avrà un significato specifico, no? - domandò Miriam.

- Credo proprio di sì. Rivediamolo. Michael, hai già scaricato le foto? -

Michael annuì, si diresse al computer, cercò in una cartella specifica e poi aprì una foto che si materializzò grande sullo schermo. Miriam inclinò la testa di lato e strinse un po’ gli occhi.

- Sembra una luna. -

- Sì. - osservò Sarah.

Guardarono altre foto e tutta la scena del ritrovamento.

Miriam aveva sempre gli occhi socchiusi, come se in quel modo potesse cogliere nuovi particolari.

- Non abbiamo niente neanche per stabilire dove sia avvenuto il delitto. -

- Ciò che impressiona è la totale assenza di sangue. - disse John, mentre guardava un primo piano della vittima.

- Già. Come si può perdere tutto il sangue senza ferite? -

- Forse l’ha morso un vampiro! - rispose Michael sarcastico e tutti si voltarono, freddandolo con lo sguardo.

- Ehi, sto solo tentando di smorzare la tensione. -

- Non sparare cazzate! E poi, se fosse come dici tu, avrebbe i due buchi sul collo! -

Anche Sarah si lasciò andare all’ironia, perché, in effetti, l’ansia era eccessiva ed era necessario tornare lucidi.

- Questo è vero... non ha i due buchi, però ha una ferita al collo. -

Michael indicò una foto del busto che ingrandì ulteriormente sullo schermo e, in effetti, c’era un punto sul collo, dove la pelle era più scura.

Sarah non ci aveva fatto caso prima e pensò che avrebbe chiesto a Linda.

A causa della stanchezza, dopo la lunga e faticosa giornata, lanciavano supposizioni con poca lucidità, soprattutto ancora stravolti dalla brutalità commessa nei confronti di un bambino.

Sarah se ne rese conto e decise che era il momento di mollare.

Li invitò a tornare a casa e farsi una dormita, per riprendere l’indomani con più determinazione e lucidità e, possibilmente, con qualcosa in più tra le mani.

Quel giorno era stato frenetico ed era passato a una velocità stratosferica.

Stanca e depressa, Sarah decise di prendere un taxi, invece della solita metropolitana. Non poteva togliersi dalla testa l’espressione del bambino e si sentiva anche stranamente angosciata, da quando Linda l’aveva informata della causa della morte. Certo, era bizzarro che l’omicida avesse deciso di asportargli interamente il sangue, ma lei si sentiva oscuramente a disagio.

Da quando era Agente Speciale, aveva visto i delitti più efferati commessi su uomini, donne e bambini. Era molto peggio che nei film e la maggior parte dei casi restavano irrisolti. Adesso era decisa a risolvere questo a ogni costo, per Michael Hill e chissà per quanti altri dopo di lui.

Considerava il proprio lavoro importantissimo. Quando un’indagine andava a buon fine, si sentiva come se avesse restituito dignità alle vittime e reso giustizia alle famiglie.

Questa volta, però, la percepiva, in qualche modo, come una questione personale ed era questo che non riusciva a comprendere. Sapeva bene che un buon agente deve restare distaccato, indifferente, freddo. È necessaria la massima lucidità, per ottenere dei risultati bisogna essere cinici.

Alla stessa età di Michael Hill aveva perduto i genitori in un incidente stradale.

Era forse per questa ragione che adesso si era angosciata tanto? Si chiese mestamente.

Ricordò come aveva sofferto per la perdita e quanto si era sentita sola, nonostante fosse stata adottata dallo zio Frank che l’aveva cresciuta con tantissimo amore, come un vero padre.

E come si era sentito Michael Hill quando era stato rapito dal suo aggressore? Aveva chiamato la sua mamma? Si era sentito abbandonato? Cercò di cancellare quel terribile pensiero.

Era ancora immersa nelle sue riflessioni quando il tassista la destò all’improvviso, chiedendo i soldi della corsa, era arrivata.

- Amore, sei a casa? - domandò, entrando dalla porta.

Nessuna risposta. Evidente, pensò, Kevin era ancora in servizio mentre lei era rincasata un po’ prima quel giorno.

Nonostante amasse il proprio lavoro ed era considerata una delle migliori agenti, nella vita privata era sempre stata un disastro.

Gli uomini conosciuti in passato erano sempre fuggiti, impauriti dal suo ruolo e dalla sua forte personalità. Comunque, non aveva mai avuto particolare interesse in relazioni serie e, spesso, era lei a fuggire.

Da un po’ di tempo stava frequentando un collega del Federal Boureau, in realtà era un pezzo grosso: Direttore della Divisione Ispezioni. Questo la imbarazzava davanti ai colleghi, perciò preferiva mantenere riservato il loro rapporto.

Kevin aveva otto anni più di lei, era un uomo molto deciso nei modi di fare, un bell’uomo per i canoni occidentali: capelli scuri un po’ brizzolati alle basette, sportivo, espressione forte e risoluta.

Sarah non ne era davvero innamorata, certo gli voleva molto bene, ma, in verità, aveva bisogno di qualcuno. In passato aveva già patito la solitudine e, anche se per una volta soltanto, le era passato per la mente di voler morire. Non tentò mai veramente di suicidarsi, ma, il solo averlo pensato, le faceva comprendere quanto fosse infelice. Non era mai riuscita a superare la perdita dei genitori e la sua depressione era cresciuta quando si era trasferita a New York e lo zio era rimasto a Pasadena.

Furono anni terribili. Adesso con Kevin sembrava che tutto andasse per il verso giusto. Oltretutto lui aveva un’adorazione per lei, anche se non approvava che il loro rapporto dovesse rimanere celato.

Le tornò in mente il cadavere sul tavolo dell’obitorio. Non poteva dimenticare l’espressione terrorizzata impressa sul volto del bambino e, di nuovo, quel senso di disagio la avvolse.

Decise che per quel giorno non ci avrebbe pensato oltre, quindi accese la televisione e si accovacciò sul divano.

Kevin le aveva detto mille volte di comprarne uno nuovo, ma lei si era sempre rifiutata.

Quel vecchio divano le riportava tanti ricordi alla memoria, alcuni belli e altri pessimi.

Era per questi ultimi che si rifiutava, non voleva dimenticare la solitudine che aveva sofferto fino a qualche anno prima, accovacciata a piangere su quel divano di similpelle color panna.

La casa non era cambiata, arredata con gli stessi mobili che aveva comprato in un mercato a basso costo, quando si era trasferita a New York.

Era piccola e intima, composta da cucina-soggiorno, camera e bagno, nulla di più.

Stava pensando che forse aveva ragione Kevin, sarebbe stato meglio cercare una casa un po’ più grande e arredarla con mobili qualitativamente migliori di quelli e, soprattutto, lasciare il passato alle spalle.

Era assorta in quei pensieri, quando alla televisione cominciò il telegiornale che comunicava le solite notizie, sulla politica estera soprattutto, sull’ennesimo attentatore suicida che aveva ucciso quindici bambini israeliani, su un’altra strage in un mercato di Kabul.

La situazione in Medioriente era sempre più tragica e, forse, gli americani avevano dimenticato troppo presto Ground Zero. All’epoca lei era un semplice poliziotto e quel giorno era stata in servizio proprio lì, per evacuare la zona.

Come dimenticare le vittime? Lei le aveva viste: persone che si lanciavano nel vuoto per sfuggire alle fiamme, altre completamente ustionate con la pelle che si staccava a ogni movimento del corpo, altre ancora sotto le macerie.

Aveva visto i superstiti e, soprattutto, aveva visto le Twin Towers crollare e sparire per sempre.

Era convinta che la guerra in Afghanistan fosse stata necessaria, il governo islamico dei talebani era caduto. Anche in Iraq, pur non avendo trovato armi di distruzione di massa, era stato deposto un tiranno. Certo, erano stati commessi molti errori, ma bisognava frenare queste organizzazioni terroristiche internazionali di fondamentalisti, che mettevano a repentaglio la nostra cultura e la nostra libertà.

Adesso l’Iran minacciava ulteriormente l’Occidente. Con il pretesto di costruire centrali nucleari, c’era il timore diffuso che volesse dotarsi dell’atomica.

Intanto, le tensioni tra israeliani e palestinesi si erano inasprite con la vincita alle elezioni di Hamas. Tutto il Medioriente era un caos e il pericolo maggiore era il comportamento di un’Europa in letargo, incapace di prendere decisioni e comprendere la reale gravità della situazione.

Il telegiornale passò alle notizie di cronaca e la prima riguardava proprio il ritrovamento del cadavere al Central Park. Sicuramente questo delitto avrebbe sconvolto la popolazione, che, sebbene apparisse indifferente a ogni efferatezza possibile, quando si trattava di un bambino, tutto cambiava. Un bambino era considerato un innocente e, soprattutto, poteva essere il figlio di chiunque.

Al ritrovamento di altri cadaveri, sarebbe scoppiata una psicosi collettiva.

La notizia era solo un accenno al delitto, perché, come aveva promesso Banks, i giornalisti erano stati informati del minimo indispensabile.

Il notiziario le fece tornare alla mente il delitto. Si alzò dal divano e andò a sedersi allo scrittoio.

Prese carta e penna e pensò: *allora, che cosa abbiamo in mano?*

**Capitolo 2**

In piedi, con le braccia conserte sul petto, guardava oltre la grande finestra del suo ufficio, così assorto nei propri pensieri, che non si accorse delle prime gocce di pioggia che ticchettavano sul vetro.

Pensava alla telefonata avuta poco prima con un suo collega, il quale gli aveva raccontato del ritrovamento del bambino dissanguato ma senza ferite, un mistero di cui lui conosceva la risposta, ma talmente terrificante da non poterla svelare a nessuno.

Sapere che le indagini erano state assegnate alla squadra di Sarah lo sconvolse. Questa vicenda poteva diventare troppo pericolosa e temeva per la vita della propria donna. Avrebbe fatto di tutto per far chiudere il caso, com’era avvenuto altre volte in passato. Dopo aver risolto questo primo problema, avrebbe cominciato a indagare segretamente per scovare l’assassino. Quindi non gli restava che telefonare a Frederick, l’unico che poteva intercedere e che, soprattutto, conosceva l’urgenza della situazione.

Sarah, ancora seduta al suo scrittoio, aveva stilato nel suo taccuino una lista di ciò che aveva osservato sulla scena del crimine e stava rileggendo gli appunti.

Perché il bambino era stato sistemato in quel modo? Aveva un significato particolare? Perché indossava quella tunica di lino con quel freddo intenso? E, soprattutto, cosa rappresentava quel simbolo?

Superato il trauma iniziale, si era immersa nel lavoro con fredda mente investigativa.

Era tornata a casa prima del solito, sapeva che avrebbe trovato Linda ancora in obitorio e decise di chiamarla.

- Puoi dirmi altro rispetto a oggi pomeriggio? -

- È strano. Ho dovuto fare una TAC per capire da dove sia avvenuta la perdita. Il risultato sarà pronto domattina. La cosa assurda è che non ho trovato la minima goccia di sangue sull’epidermide, neanche usando i raggi UV. -

- Forse, come ipotizzavi oggi, l’ha ripulito. -

- Ma deve averlo fatto davvero bene, perché non ha lasciato il minimo segno, niente! -

- Sono venuti i genitori? -

- Sì, ho fatto il prelievo per il DNA come avevi richiesto. Quando avrò i risultati, potrò fare un confronto e, forse, saremo in grado di dargli un nome. -

- Se, come penso, il killer è un edonista organizzato, i genitori sono da escludere, anche se spesso la violenza sui minori è prevalentemente domestica. -

- Certo, però mi sono apparsi sinceramente addolorati, anzi, il termine più adatto sarebbe “disperati”. Sai, dopo tanti anni di esperienza è come un sesto senso. -

- So cosa vuoi dire. Comunque tienimi aggiornata. Capire il modus operandi è fondamentale per le indagini. Ah, Linda, quasi dimenticavo. Puoi dirmi qualcosa di quella ferita al collo? -

- L’hai notata anche tu. Beh, dapprima avevo sospettato che il sangue fosse uscito proprio da lì, ma a un esame più attento ho verificato che era in fase avanzata di cicatrizzazione, dunque se l’è procurata prima del rapimento. -

Si salutarono.

Sempre più depressa Sarah tornò sul divano, si sdraiò, chiuse gli occhi e si concentrò tornando mentalmente al Central Park. Era il suo modo di fare. Quando non vedeva via d’uscita, rifletteva sul caso, rivedendo tutti i particolari.

Le cicche, il colore, l’ipotetica sedia, l’odore di fissativo... il simbolo!

In un lampo era già in piedi e, quasi correndo, raggiunse il computer per accedere alla sua posta elettronica.

Si era fatta inviare le foto scattate da Michael, dal momento che la sua fotocamera digitale era rimasta in sede.

La tecnologia avanzava di continuo e le foto digitali erano molto comode rispetto a quelle cartacee, ma erano facili da contraffare, perciò da procedura dovevano essere scaricate nel server centrale nel formato originale e salvate in sola lettura, per evitare che fossero invalidate in un processo.

A ogni nuova indagine, erano sempre in due a fotografare il luogo del crimine, in modo che quelle scattate dall’altra fotocamera potevano essere usate tranquillamente dalla squadra.

Dopo aver scaricato le e-mail, salvò le foto in una nuova cartella che nominò ironicamente “Vampiro”.

Stava guardando le anteprime in piccolo formato, fino a quando trovò ciò che stava cercando.

Con un doppio click la foto si aprì e sullo schermo apparve il simbolo ad alta risoluzione.

Che cosa poteva rappresentare? Sembrava una mezza luna.

Avviò il browser e, una volta aperta la pagina di *Google*, digitò “*simboli*”, poi cliccò su “*Immagini*”, ma la ricerca era stata troppo generica e il risultato disastroso.

Bisognava restringere il campo e ci riuscì, digitando “*simboli della luna*”, ma, a parte le fasi lunari, non c’era molto che somigliasse a quel disegno.

Niente da fare. Restrinse ancora in “*simboli della luna nella pittura*”.

Nell’elenco apparvero molti siti interessanti. Aprì il primo, il cui contenuto era basato sul culto della Dea. Diede un’occhiata fugace e passò al sito successivo, anche questo dedicato alla Dea Madre e quello dopo, ancora.

Prima di proseguire con la ricerca, decise di prepararsi un Earl Grey; poi, con la sua tazza fumante, tornò al computer per leggere di questo culto.

Sarah non era mai stata molto religiosa. Come quasi tutti gli americani, era cresciuta con valori giudaico-cristiani.

Apparteneva a quella categoria di persone che credono in un dio, al bene e al male, soltanto perché le era stato insegnato, ma non entrava in una chiesa dal funerale di un suo collega quattro anni prima e in una sinagoga da tempi immemorabili.

Rammentò per un momento il rito funebre per sua madre e la recitazione del *Kaddish*, poi la messa per il funerale di suo padre, la liturgia d’intercessione e di speranza recitata dal prete.

Con uno sforzo, si destò da quei tristi ricordi e riprese la ricerca. Sul web c’era tantissimo materiale riguardante i culti, le antiche religioni pagane, pre-cristiane, politeiste e pensò a quante fantasie la gente era portata a credere.

Poi, però, si appassionò alla lettura. Quello che stava leggendo in quel particolare sito era diverso. Non era fanatico come quelli precedenti, trattava di archeologia, quindi descriveva culti e leggende in modo assolutamente obiettivo.

A cominciare dal paleolitico tutte le religioni s’intrecciavano incredibilmente tra loro: dèi che cambiavano nome da una cultura all’altra, ma che avevano origini comuni.

Ovviamente, cosa che immaginava, i primi culti davvero complessi erano dell’Antico Egitto e quelli ancora più antichi della Mesopotamia. Questi ultimi erano spesso confusi, forse a causa di mancanza d’informazioni, lacune dovute al deterioramento dei materiali archeologici ritrovati.

Alcune fonti sostenevano che una delle dee più importanti, Inanna, dea dell’amore, della fecondità e della bellezza, ma anche del grano e della guerra, fosse figlia di Nanna Sin, dio della luna, che a sua volta era figlio di Ninlil, Dea del vento. In altre fonti la stessa dea era, invece, sorella di Ninlil che aveva anche il nome di Ereshkigal, quando si trovava negli Inferi. Ninlil è moglie di Enlil, dio del vento, ma da altri ritrovamenti e con il nome di Ereshkigal è moglie di Gugalanna, toro del cielo.

Queste erano alcune delle incongruenze presenti nei tanti miti mesopotamici.

Era normale che culture primitive attribuissero agli dèi eventi naturali e tutto ciò che vi era d’inspiegabile ai loro occhi, ma Sarah non avrebbe certo immaginato che le dee potessero avere una tale importanza in quelle che certamente erano popolazioni pre-patriarcali, abituata com’era alle religioni moderne tipicamente misogine.

Quelle figure erano anche incredibilmente poetiche. Inanna poteva addirittura essere accostata alla donna moderna emancipata. Tra i tanti miti, Sarah preferì quello riguardante le due sorelle: Inanna ed Ereshkigal.

Curiosa di vedere il lato oscuro, Inanna decise di scendere negli Inferi, dicendo al custode del primo dei sette cancelli, di voler andare a rendere omaggio alla sorella per la morte del marito.

Durante il tragitto, la spogliarono di tutti i gioielli e le vesti. Ereshkigal, invece, che rappresentava la morte, incollerita e sofferente per la perdita del marito, quando vide arrivare la sorella, la guardò negli occhi, rubandole la vitalità, e la appese a un gancio, affinché morisse dissanguata.

Durante l’agonia e la permanenza, durata per tre giorni e tre notti, Inanna vide la desolazione e la morte del mondo sotterraneo.

Il padre, deciso a salvarla, inviò due strane creature che le portarono vivande per farla risorgere e che l’avrebbero accompagnata nell’ascesa verso la luce ma, una volta entrati negli inferi, si era condannati a dimorarci in eterno.

L’unica possibilità di Inanna era trovare qualcuno che la sostituisse. Decise, con il supporto delle due creature inviate dal padre, di catturare il primo viandante che avrebbe incontrato durante il tragitto, ma ogni volta ne ricordava le buone azioni e decideva di liberarlo.

Intanto l’amante Dumuzi le aveva usurpato il trono e quando Inanna lo sorprese a governare la città di Uruk, per punirlo, mandò lui negli inferi.

Secondo la leggenda, Dumuzi, dio della vegetazione, era stato salvato dalla stessa Inanna, che, impietosita, ottenne da Ereshkigal la vita dell’amante per sei mesi l’anno, quando le piante del deserto fiorivano.

La passione, l’odio, la morte, ma anche il perdono e il sacrificio erano sentimenti che accomunavano altri miti.

In quella lunga sera di ricerca, Sarah apprese anche la leggenda di Nunbarshegunu, madre di Ninlil, che aspirava a maritare la figlia con il dio Enlil. Un giorno, le disse di bagnarsi nel ruscello Nunbirdu, in modo che Enlil potesse accorgersi di lei. Ninlil obbedì alla madre, ma non si sentì pronta a cedere alle lusinghe del dio e gli disse:

- Le mie labbra sono troppo piccole, non conoscono i baci. -

Al rifiuto della dea, Enlil la invitò in una gita in barca e, quando rimasero soli, abusò di lei, concependo il dio della luna Nanna Sin. Gli dèi, indignati dal suo comportamento, decisero di punirlo, confinandolo negli Inferi.

Ninlil, ormai incinta, dopo aver vagato per il mondo, decise infine di seguirlo, ma Enlil non poteva accettare che il figlio, destinato a dimorare nel cielo, sarebbe stato costretto a vivere nell’oscurità del mondo sotterraneo.

Sulla strada per gli Inferi, Ninlil doveva incontrare tre personaggi: il custode dei cancelli, l’uomo del fiume e il traghettatore. Il dio decise di assumere di volta in volta le loro sembianze, violentando e fecondando Ninlil di tre divinità infernali, in modo che sostituissero il figlio negli Inferi.

Sarah era affascinata dai popoli che avevano tramandato quelle leggende, sentiva, in qualche modo, di ammirarli.

Anche i miti dell’antico Egitto erano molto elaborati, sebbene più macabri.

Si soffermò a leggere del culto di Iside. La dea era raffigurata con le corna bovine, simbolo della luna, tra le quali vi era racchiuso il sole. Rappresentava la sposa, la protettrice, la madre e la fertilità, spesso dipinta in forma alata sui sarcofagi nell’atto di accogliere l’anima del defunto per condurla a nuova vita, oppure con il figlio Horus in grembo.

Iside era figlia della dea del cielo Nut e del dio della terra Geb, a loro volta figli della dea Maat, sorta al momento della creazione, simbolo di ordine, verità e giustizia. Era gemella di Osiride, Seth, dio del deserto, e della sua sposa Nefti, dea dell’oltretomba.

Una delle leggende raccontava di come Seth, geloso dell’amore tra Osiride e Iside, attirò il fratello in un tranello, lo rinchiuse in un sarcofago e lo gettò nel Nilo, facendolo annegare.

Iside cercò il marito in ogni luogo, infine giunse nel delta del Nilo, in una città di nome Biblo. Il sarcofago si trovava all’interno di un’acacia che il re di Biblo aveva fatto tagliare per ricavarne una colonna per il suo palazzo.

Ogni notte, nelle sembianze di una rondine, volteggiando intorno alla colonna, Iside gridava il proprio dolore.

In seguito, la dea riuscì a entrare a palazzo, diventando la governante del figlio del Re, il quale le donò infine lo scrigno posto all’interno della colonna.

Invano tentò di ridar vita al suo sposo, quindi lo nascose nella città di Buto ma il fratello Seth lo trovò e lo dilaniò in quattordici pezzi, poi celò le varie parti in diversi luoghi del mondo.

Iside non si perse d’animo e, con l’aiuto della sorella Nefti, ritrovò ogni pezzo esclusi i genitali, che erano stati divorati da un Ossirinco.

Le due sorelle fecero risorgere Osiride con l’uso della magia, ma il dio era ormai destinato a regnare in un luogo che è oltre occidente, a giudicare le anime dei morti. In seguito, sarà vendicato dal figlio Horus in una battaglia con Seth, che, secondo la leggenda, non si sarebbe ancora conclusa. Quando Horus vincerà e il bene sconfiggerà il male, Osiride potrà tornare nel mondo dei vivi per governare.

Era curioso, pensò Sarah, il modo in cui vivevano questi dèi, nell’inganno, esattamente come gli uomini. Umanizzati al punto che potevano perfino morire. Non erano entità superiori e impalpabili come nei culti monoteisti successivi.

In altri siti vi erano alcune ipotesi di come il culto di Gesù Cristo derivasse da quello di Horus. Molte cose li accumunavano, incluso la verginità delle loro madri. Inoltre scoprì che anche nel culto egiziano c’era una trinità, rappresentata da Osiride, Iside e Horus.

Trovò anche un inno alla dea.

*“Perché io sono la prima e l’ultima*

*Io sono la venerata e la disprezzata,*

*Io sono la prostituta e la santa,*

*Io sono la sposa e la vergine,*

*Io sono la madre e la figlia,*

*Io sono le braccia di mia madre,*

*Io sono la sterile, eppure sono numerosi i miei figli,*

*Io sono la donna sposata e la nubile,*

*Io sono Colei che dà alla luce e Colei che non ha mai partorito,*

*Io sono la consolazione dei dolori del parto.*

*Io sono la sposa e lo sposo,*

*E fu il mio uomo che nutrì la mia fertilità,*

*Io sono la Madre di mio padre,*

*Io sono la sorella di mio marito,*

*Ed egli è il mio figliolo respinto.*

*Rispettatemi sempre,*

*Poiché io sono la Scandalosa e la Magnifica.”*

Sarah continuò a leggere, sempre più affascinata e colpita da quella similitudine con la Vergine Maria, ma Iside, in quell’inno, rappresentava la completezza e l’onnipotenza che invece, nei culti monoteisti, erano esclusiva di un dio unico e maschile.

Molti templi dedicati alla dea erano stati riadattati e consacrati alla Vergine, così come i dipinti in cui allattano i rispettivi figli, aiutando sicuramente l’accostamento delle due figure da un punto di vista iconografico.

Il materiale su internet era interminabile e non si era accorta di essere stata seduta al computer per ore. Quando vide l’orario, si alzò per sgranchire le gambe, andò in cucina e si preparò un tramezzino. L’ora di cena era passata da un pezzo e la fame iniziava a farsi sentire prepotentemente.

Mentre divorava il tramezzino, si domandò come mai Kevin non era ancora tornato. Non sopportava di essere un assillo e, nonostante la tentazione di telefonargli, si trattenne. Finito il tramezzino, riempì un bicchiere con una Diet Coke e tornò al computer per continuare la ricerca.

Si era convinta che quelle figure femminili mitologiche si erano evolute nel corso del tempo e che non si trattava di un semplice accostamento iconografico.

Cercò tra i siti di paleografia, dove trovò esempi etimologici di alcune parole di uso comune e pensò che quegli studi, a prescindere dal caso del Central Park, meritassero un approfondimento, anche per comprendere meglio la lingua parlata.

Mentre divagava in questi pensieri, aprì una pagina in cui campeggiava un nome in caratteri elaborati: Lilith.

Stava leggendo senza troppe speranze, ma sobbalzò sulla poltrona, quando scoprì che Lilith era un nome che derivava dall’antico babilonese Lilitu e, prima ancora dal sumero Ninlil, significava Spirito del Vento, ma anche creatura notturna e rappresentava la dignità femminile.

Sarah conosceva il mito di Lilith, soprattutto perché era un personaggio mitologico della cultura giudaica, ma ne aveva una conoscenza superficiale. Non immaginava che ci fosse stata un’altra prima donna oltre a Eva.

Lilith apparve nel primo capitolo della Genesi Rabbra: Dio, indicato al plurale con Elohin, quindi a cavallo tra politeismo e monoteismo, creò insieme uomo e donna da polvere e creta, Adamo e Lilith, in egual modo.

Adamo mostrò subito di voler prevaricare su Lilith e lei chiese aiuto a “Jahve”. L’aver pronunciato il nome di Dio la fece diventare alata e partecipe della Sua divinità, quindi si distaccò dalla propria umanità e si librò in aria lasciando l’Eden e abbandonando Adamo, il quale andò a lamentarsi con Dio che diede il compito a tre Angeli, Sanvi, Sansanvi e Semangelaf, di farla tornare indietro, lei però si rifiutò. Quindi andò lungo le rive del Mar Morto, dove si unì con Djinns, generando una stirpe di Demoni chiamati Lilim.

Gli angeli tentarono nuovamente di persuaderla, ma Lilith non era intenzionata a perdere la propria libertà. Quel nuovo rifiuto scatenò l’ira di Dio che, non potendola costringere perché divenuta ormai una divinità, la punì sterminando i suoi figli e la condannò a non poter concepire nuova vita, pertanto tutti i figli futuri sarebbero nati morti.

Lilith allora si trasformò nella regina delle streghe che abita nell’oscurità, prendendo il nome simbolico di Luna Nera, accompagnata da un odio profondo, che la spingerà a tormentare gli uomini.

Nel secondo capitolo della Genesi, Lilith è solo un’ombra e a occupare il suo posto sarà Eva, creata dalla costola di Adamo: la donna sottomessa che non metterà in discussione il volere dell’uomo e colpevole di aver introdotto l’oscurità nella vita umana tramite il peccato originale.

Sarah era investita da sentimenti contrastanti. Era arrabbiata e delusa dal fatto che la storia di Lilith era stata cancellata dalla tradizione religiosa, ma aveva anche la speranza di trovare un passo successivo e che la figura di Ninlil non si fermasse alla Genesi.

Il suo istinto investigativo aveva fatto nascere una curiosità crescente che urgeva di essere soddisfatta, quindi con speranza seguì un link che conduceva alla storia di Maria Maddalena.

Come già sapeva, la Maddalena rappresentava il peccato, la prostituta, una figura enigmatica perennemente presente in ogni Vangelo. Per alcuni studiosi era la sposa di Gesù e da quest’unione, secondo la tradizione, erano nati tre figli e i loro discendenti sarebbero tutt’oggi sparsi per il mondo.

Secondo alcune fonti citate nella pagina web che stava consultando, Maria Maddalena morì nel 63 d.C. nella Francia meridionale, dopo che era stata perseguitata e mandata in esilio assieme ai suoi discendenti. Tutta la zona della Linguadoca e della Provenza era impregnata delle antiche tradizioni di Lazzaro e Maria Maddalena, quest’ultima considerata dalla cultura popolare la Madre del Graal, cioè del vero Cristianesimo.

Da questo culto era nata la setta dei Catari, i cui adepti erano favorevoli all’uguaglianza tra i sessi: l’istruzione era aperta anche alle donne, ciò la rese una tra le sette più colte dell’Europa medioevale.

Nel 1209, Papa Innocenzo III credeva che la setta fosse in possesso d’informazioni attendibili per smentire la storia della crocifissione. Soltanto eliminando i Catari, la Chiesa non avrebbe rischiato di perdere credibilità.

Quindi inviò un esercito comandato da Simone IV di Montfort nella regione Linguadoca, con lo scopo di sterminare i Catari con l’accusa di eresia. Il massacro durò trentacinque anni e costò migliaia di vite.

Alla fine della lettura Sarah si rese conto che Maria Maddalena non poteva essere accostata alla figura di Ninlil, ma il suo sentimento di astio era cresciuto ulteriormente, dopo aver scoperto che la storia di Lilith non era l’unica che i cristiani avevano tentato di occultare.

Era innegabile la repressione culturale commessa ai danni delle donne nel corso della storia. Leggendo e rileggendo i risultati delle ricerche, si sentiva defraudata della sua dignità e le parve di sentirsi addosso tutti quei millenni di oppressioni.

Certo oggi era diverso, con l’emancipazione si era raggiunta la consapevolezza, ma lei sapeva bene che per arrivare nelle stesse posizioni sociali importanti occupate dagli uomini, le donne dovevano essere tre volte più brave, come sapeva ancora meglio, per il lavoro che svolgeva, quante donne subissero ancora incredibili violenze.

Le religioni erano soltanto frutto di fantasie, inventate per spiegare cose incomprensibili all’umanità, per dare un significato alla vita, per la paura della morte, ma erano state anche usate dal sesso maschile per opprimere quello femminile. La religione aveva reso le donne peccatrici, quando invece avevano il privilegio di procreare.

Era forse proprio questo il complesso maschile, tanto da far partorire Adamo, creando Eva dalla sua costola?

La parziale consapevolezza dell’Io femminino era presente soltanto nella cultura occidentale. Al pensiero della condizione di subordinazione agli uomini e di annientamento, la negazione di ogni diritto di libertà e di espressione delle donne musulmane, si rattristò per loro.

Queste elucubrazioni la distraevano dal caso, quindi cercò di destarsi da questi pensieri e di concentrarsi sul da farsi, su come avrebbe dovuto procedere.

Le dee erano tantissime, in ogni cultura ve n’erano diverse, ognuna caratterizzata dal proprio rituale.

Alcuni culti erano molto macabri e prevedevano sacrifici animali, qualche volta anche umani, soprattutto nelle culture sud americane. Trovò qualcosa a proposito dei Celti. Anche loro praticavano il culto della dea e del femminino sacro.

Era ormai notte inoltrata. La ricerca era stata molto utile, tanto da poter aggiungere qualche altro dettaglio importante al profilo dell’assassino.

La luna era il simbolo più frequente nell’identificazione di molte dee e il delitto poteva essere connesso a qualche culto religioso. Forse il bambino era una vittima sacrificale o forse l’assassino era un cultore della Dea e il simbolo era soltanto la firma al suo capolavoro.

Dapprima aveva pensato a un edonista ma, se davvero la vicenda era collegata a un culto, avrebbero dovuto modificare l’ipotesi iniziale, perché poteva trattarsi anche di un visionario.

Era stanca e non voleva affrettare conclusioni, perciò prese un libro di criminologia ormai consunto e lo sfogliò velocemente; i visionari sono seriali con gravi turbe psichiche, che li portano a soffrire di violente allucinazioni visive o uditive e, nella maggior parte dei casi, presentano un quadro psichiatrico particolarmente complicato, con diagnosi di schizofrenia e paranoia.

In queste allucinazioni credono di ricevere un messaggio divino o, comunque, da un’entità superiore. La giustificazione per la loro condotta è di un atto dovuto e di obbedienza, in funzione di un disegno divino, per il quale sono stati scelti come messaggeri.

Spesso si tratta di individui che hanno avuto un’educazione religiosa vigorosa e fanatica, quindi anche questa deduzione poteva non essere completamente errata.

All’improvviso la sfiorò l’idea di una setta e le venne in mente il famoso caso della Famiglia Manson.

Poi, però, cacciò via quel pensiero, perché quella non era stata una vera e propria setta basata su culti religiosi. Tuttavia, era evidente che un uomo folle e, allo stesso tempo, carismatico come lo era stato Charles Manson, poteva anche aver condizionato altri psicopatici, non sarebbe stata la prima volta.

I siti che aveva visitato non erano tutti impostati sull’esposizione dei fatti, la maggior parte appartenevano a fanatici. Aprì la cartella dei *Preferiti* in cui li aveva salvati e ne cercò qualcuno realizzato da New York.

Quello che trovò era dedicato alla Dea della Luna Nera. Senza pensarci andò su “*Contatti*” e, quando cliccò sul link, si aprì il client di posta elettronica. Dopo aver digitato “*Lilith*” nel box dell’oggetto, rimase a meditare qualche istante non avendo un’idea chiara su cosa scrivere. Poi abbozzò un messaggio.

*“Salve,*

*durante una ricerca universitaria mi sono imbattuta casualmente in alcuni siti che hanno suscitato la mia curiosità.*

*Sono cresciuta in una famiglia molto religiosa e, allo stesso tempo, oltremodo patriarcale quindi, la scoperta di questo culto antico più della religione cristiana, impostato sull’esaltazione della donna e, in un certo senso, sulla parità dei sessi, ha fatto vacillare la mia fede e incrementato la mia curiosità.*

*Sono imbarazzata, perché non so cosa chiedere esattamente, ma mi piacerebbe approfondire l’argomento.*

*Spero in una vostra risposta.*

*A presto, Mary.”*

Prestò attenzione, prima di inviare, nello scegliere la solita e-mail impersonale che aveva preso in uno spazio free.

Adesso avrebbe dovuto attendere l’eventuale risposta. Soprattutto, si augurava di essere introdotta in quella cerchia di fanatici, ma non nutriva molte speranze. Una setta di assassini sicuramente non reclutava nuovi adepti con tanta semplicità. Non era neanche certo che l’omicidio fosse collegato a una vera e propria setta, ma l’assassino poteva frequentare quel tipo di ambiente.

Insomma, aveva imparato, nella sua carriera, che niente deve essere lasciato al caso.

Era esausta. Guardò l’orologio, erano le 4.00 di notte e di Kevin ancora nessuna notizia.

Questa volta non dovette frenare l’istinto di chiamarlo, perché non ne aveva per niente voglia, dopo quelle letture si sentiva inconsciamente e irrazionalmente irritata con lui perché uomo.

Spense il computer e andò a letto.

Ogni volta che chiudeva gli occhi per prendere sonno, si materializzava nella sua mente il volto di quel povero bambino ed era invasa dall’angoscia.

Rimase sveglia per molto tempo prima di riuscire a dormire.

Poi, durante il sonno, rimase vittima di incubi terribili, in cui vi era un mostro sbiadito nella sua mente. Ciò che vedeva bene erano i suoi occhi ambrati, animaleschi, e i denti aguzzi che brillavano nel buio. Era come se potesse sentire l’odore fetido del suo alito.

Il mostro aggrediva il bambino e lei avrebbe voluto impedirlo, ma si sentiva impotente, incapace di muoversi, vedeva compiere quella violenza, sentendosi colpevole e responsabile.

Quando cominciò ad albeggiare, l’incubo si dissolse nelle prime luci del sole, come un demone spaventato, e il volto di Sarah cambiò lentamente espressione tornando sereno.

**Capitolo 3**

Al dipartimento della Divisione Investigativa e Criminale nella sede generale a Washington DC, Kevin si trovava di fronte al Direttore. Aveva preso l’aereo quel giorno stesso, dopo aver parlato con lui al telefono e aver chiesto un incontro d’urgenza.

Guardava Frederick, che, seduto dietro la scrivania nel suo lussuoso ufficio, stava fumando un sigaro, infischiandosene della legge contro il fumo. L’atteggiamento era sempre stato lo stesso da quando lo conosceva: pacato e sicuro di sé.

Quando la segretaria, non a caso molto bella e in vesti discinte, li lasciò soli, gli chiese il motivo di quell’urgente incontro.

- Un bambino è stato trovato morto dissanguato questa mattina a Central Park. C’era il simbolo della luna. - rispose Kevin in tono grave.

- Oh! Da tempo non accadeva. - sembrava che la notizia lo avesse scalfito appena.

- C’è Sarah a capo delle indagini... -

- Che hai in mente? - lo interruppe.

- Chiudere il caso, poi andarlo a cercare come ai vecchi tempi. -

- Kevin, oggigiorno è più difficile giustificare la chiusura prematura di un caso. Questa volta è stato incauto. Oltretutto, sai meglio di me che ci sono quel dannato di Banks e quell’altro stronzo di Ryan a New York. Non ho mai conosciuto due persone tanto oneste in vita mia e se lo dico io, puoi credermi. -

- Freddy, non hai capito, c’è Sarah a capo delle indagini! -

- Uno dei nostri migliori agenti di New York. Ci potrebbe mettere in una situazione imbarazzante. -

- Già, ma non soltanto, la sua vita è in serio pericolo. Questa volta è uno psicopatico! Ha sodomizzato e ucciso un bambino e poi l’ha lasciato al parco, mettendolo in posa. Io credo per sfidarci. -

- Che ci sfidi pure. Che m’importa? Tanto farà la fine che merita. Capisco le tue preoccupazioni e l’affetto che provi per Sarah, ma sai bene che questo è secondario. -

- Secondario? - chiese Kevin sconcertato.

- Kevin! Vuoi che ti ricordi bene come funziona? -

Il tono del Direttore divenne ostile.

- Non è necessario. - rispose afflitto, abbassando lo sguardo.

- Bene. Senti, Kevin, ti stai tormentando più del dovuto. Che cosa pensi potrebbe scoprire la squadra di Sarah? Piuttosto bisogna scovarlo prima che lasci altri cadaveri in giro, allora sì che ci sarebbe da preoccuparsi. Posso mandarti qualcuno dei nostri se hai bisogno d’aiuto. -

- No, non è necessario. Posso farcela da solo. Meglio non attirare attenzioni. -

- Allora non perdere tempo, trovalo e fallo sparire rapidamente e soprattutto in silenzio. - lo disse come un ordine.

Uscito dal Bureau, Kevin si diresse verso l’aeroporto per tornare a New York. Non aveva tempo da perdere, doveva iniziare le indagini all’istante e trovarlo, prima che lasciasse un’altra vittima in giro per la città.

Avrebbe chiesto una settimana di ferie, con la speranza che sarebbe bastata.

A Sarah avrebbe detto che avevano richiesto la sua consulenza e che sarebbe stato fuori città per qualche giorno. Doveva restare libero da impegni e non dare adito a sospetti.

Telefonò all’Holiday Inn di New York e prenotò una stanza.

Durante il volo si domandò se l’amore per Sarah era profondo al punto di rinunciare a tutto. Lei lo avrebbe amato ancora? Erano domande stupide da porsi. In fondo, sapeva già nel suo inconscio che lei non lo amava neanche adesso. Si addormentò con quei pensieri tormentosi.

Arrivato a New York, ritornò all’Agenzia per prendere quante più informazioni possibili, quindi scese in obitorio per parlare con Linda che rimase sorpresa di vederlo.

- Chi ti porta qui? Sei venuto a ispezionarmi? - domandò con sarcasmo.

- Ho saputo della vittima del Central Park e mi sono incuriosito parecchio, soprattutto quando mi hanno riferito che non aveva una goccia di sangue, considerando che non aveva neanche una ferita. -

- Già, un caso strano. Il primo che mi capita, da quando faccio questo mestiere. -

- Quindi non hai capito com’è potuto accadere? -

- Non ne ho la minima idea. Dall’autopsia non si è capito il modus operandi. Domani avrò certamente maggiori informazioni dalla TAC. -

- Posso vederlo? -

- Il corpo? -

- Sì. -

- Non so. - disse esitante - sai, il caso è dell’Agente Underly. -

- Va bene, era solo curiosità. - alzò le spalle.

- Ma probabilmente Sarah non si arrabbierà. - sorrise e strizzò l’occhio.

Anche se Sarah preferiva non rendere pubblica la sua vita privata, non era difficile intuire quando due persone avevano simpatia reciproca, soprattutto lavorando entrambi nella medesima struttura.

Linda era una persona molto ligia al suo dovere e non trasgrediva mai le regole.

Il suo lavoro, però, era anche molto macabro e la maggior parte del personale evitava il suo reparto.

Raramente i colleghi andavano a trovarla. Così, approfittando della visita di Kevin e anche del fatto che era l’uomo di Sarah, pensò che non ci fosse nulla di male a mostrare il cadavere a un collega, soprattutto se si trovava a un livello molto più alto di lei e di Sarah nell’organigramma del Bureau.

S’incamminarono, passando dagli uffici amministrativi del reparto fino ai laboratori chimici, di analisi e alle sale per le autopsie. Scesero una scala che portava ai sotterranei e finalmente arrivarono davanti a una grande porta d’acciaio che conteneva la cella frigorifera.

Linda inserì il suo badge nel dispositivo e la porta si aprì con uno scatto e un sibilo.

L’aria fredda a contatto con quella più calda formò una luminescente nube bianca, che fece rabbrividire Kevin.

Le pareti della stanza erano disseminate di nicchie contenenti i cadaveri. Linda avanzò verso la parete a sinistra in fondo, sollevò la leva di uno sportello, la tirò come un cassetto e una lettiga scorse verso di lei. Il corpo era chiuso dentro il sacco mortuario.

A Linda piaceva osservare le espressioni delle persone di fronte alla morte: sorprese in un primo momento e inorridite subito dopo. Pensava fosse un modo per ricordarle che i vivi avevano tante espressioni differenti, alcune buffe e altre meno, le procurava conforto durante lo svolgimento del suo lavoro.

Quindi lasciò a Kevin l’onore di aprire il sacco mortuario, in modo che lei potesse osservarlo, ma, quando Kevin tirò la chiusura lampo, la sua espressione rimase immutata e questo la turbò e la sorprese allo stesso tempo.

Quando Kevin aprì il sacco, vide il viso terrorizzato del bambino: gli occhi e la bocca erano sbarrati, sembrava che da un momento all’altro un urlo sarebbe uscito da quella voragine.

Si chinò per osservarlo meglio. La pelle era come carta velina, incolore, sottilissima, ruvida e le gengive completamente ritirate mostravano i denti fino alla radice.

- L’aspetto è dovuto alla totale assenza di sangue e alla disidratazione. È sostanzialmente una mummia. - spiegò Linda.

Kevin annuì senza distogliere lo sguardo dalla vittima.

- Che cos’è questo segno? - indicò la macchia più scura sul collo.

- Una ferita ante-morte. -

Dopo qualche istante, Kevin mostrò un volto inorridito ed esclamò:

- Raccapricciante. - mimando un brivido.

- Direi! -

- Cos’altro è stato trovato sulla scena? -

- Seguimi, ti faccio vedere. -

Arrivati in laboratorio, trovarono altri colleghi, incluso Burt, che stavano effettuando delle analisi, sia su questo caso sia su altri e Linda gli mostrò tutto il materiale che avevano a disposizione.

- Comunque, per quanto riguarda il simbolo, Sarah ha le foto digitali. -

- Linda, stavo pensando che sarebbe meglio non dire nulla a Sarah della mia visita. La conosci, si arrabbierebbe, con te perché mi hai mostrato tutto e con me che sono venuto a curiosare. A lei non piace che altri s’intromettano nei suoi casi, anche se sono io. -

- Ma... va bene, hai ragione. -

- Adesso vado, sono in ritardo. Sai, il nostro ufficio è sempre molto indaffarato. -

- Qui è un mortorio! -

Risero entrambi.

Kevin adesso possedeva tutte le informazioni e aveva verificato ciò che sapeva già per certo.

Avrebbe iniziato le indagini partendo dal quartiere di Chelsea, tra la 25esima e la 19esima strada, fino a Soho tra Broadway, West Broadway, Houston Street e Canal Street, dove avrebbe visitato le gallerie d’arte tanto per cominciare.

Non sarebbe stato facile, c’erano troppi pittori a New York.

Guardò l’orologio, era metà pomeriggio, sarebbe andato subito a Soho e avrebbe chiamato Sarah più tardi.

Durante il tragitto in taxi, meditò su cosa fare arrivato nel quartiere. Porre domande a New York non era proprio il modo migliore per passare inosservati, perciò decise che avrebbe recitato la parte di un amante dell’arte che cercava qualcosa di particolare da comprare.

Arrivato nel quartiere, entrò nella prima galleria che incontrò e cominciò a guardare i quadri esposti che erano perlopiù in stile astratto, cubista, insomma arte moderna, che lui non aveva mai concepito.

Diede un’occhiata in giro; la galleria era piena di visitatori.

Andò in fondo alla sala continuando a mostrare interesse per i dipinti, sperando che, alla fine, qualcuno lo avrebbe avvicinato. Infatti, dopo qualche minuto, un uomo si accostò a lui.

- Sta cercando qualcosa in particolare? -

Il gallerista era un uomo sulla cinquantina, i capelli ben pettinati con una riga laterale, indossava un vestito gessato molto elegante, quasi dovesse andare a un galà, e i modi di fare erano molto cordiali.

- Sì. - rispose Kevin, senza farsi cogliere di sorpresa.

- Preferisce qualche genere in particolare? -

- Beh, qui c’è solo astrattismo. - rispose, sfoderando un gran sorriso.

- Sì è vero, ma ci sono tanti stili diversi nell’arte astratta. -

- Vorrei vedere qualcosa dipinto in acrilico. Mi piace la forma che l’acrilico imprime ai quadri, mi trasmette una sensazione di corposità. - tentò senza troppa convinzione.

- È una strana richiesta. Solitamente i clienti non guardano il materiale con cui sono stati dipinti i quadri, ma è vero che l’acrilico è molto corposo. La maggior parte dei nostri quadri però è a olio. Le mostro gli unici due che abbiamo. - disse, mentre pensava quanto invece fosse freddo l’acrilico rispetto all’olio.

S’incamminò ancora più in fondo nella sala e Kevin lo seguì.

- Ecco, questi due quadri sono in acrilico. - indicando due tele affiancate di circa 30 x 30 cm e dai colori molto vivaci.

Kevin non aveva la minima di cosa volessero rappresentare, erano disegni confusi.

- Lo stile è simile. Appartengono allo stesso artista? -

- Certamente. -

- Mi faccia guardare bene. - indietreggiò per vederli da più lontano, continuando a recitare quella pantomima.

- Sembrano trasmettere gioia. -

- Difatti sono inni alla gioia. -

- Il prezzo? -

- Tremila dollari per entrambi, andrebbero in coppia. -

- Mm... -

- Beh, anche se piccoli quadri, come ha potuto verificare lei stesso, sono molto espressivi. -

- Ha un catalogo, dove mostrarmi altri lavori di... come si chiama? -

- Steve Reed. Certo, venga con me. -

Il gallerista andò dietro al bancone per frugare tra una pila di brochure. Dopo qualche minuto, ne prese una e la passò a Kevin che cominciò a sfogliarla. Sulla copertina c’era un quadro dello stesso stile di quelli che aveva visto e in basso trovò stampato, a caratteri cubitali, il nome dell’autore. In prima pagina, una foto dell’artista e la storia della sua carriera. Era quello che cercava, ma continuò a sfogliare il catalogo per non tradire la sua interpretazione di acquirente interessato.

Dopo essere arrivato all’ultima pagina, i quadri gli erano sembrati tutti uguali, chiese al gallerista se poteva tenere la brochure per pensare un giorno o due, prima di acquistare la coppia di quadri e per conoscere meglio l’autore.

Uscito dalla prima galleria, si avviò verso quella successiva. Il quartiere ne era stracolmo.

Avrebbero potuto trascorrere giorni prima di trovare qualche traccia dell’assassino, sempre che quello fosse il posto giusto dove cercare. Lungo i marciapiedi c’erano anche molti artisti di strada.

Gli sembrava di cercare un ago in un pagliaio, ma non si diede per vinto. Così, nella seconda galleria reinterpretò la parte dell’acquirente in cerca di un quadro particolare.

Per fortuna la maggior parte dei pittori usava colori a olio, ma il numero di pittori che faceva uso di acrilico era comunque consistente. Anche qui trovò due artisti che potevano interessargli e ottenne le loro brochure.

Alla fine del pomeriggio aveva girato metà delle gallerie del quartiere e aveva raccolto una cinquantina di cataloghi.

Il giorno dopo avrebbe potuto girare l’altra metà e, se ancora non fosse approdato a nulla, sarebbe andato a Chelsea tra Tenth ed Eleventh Avenue e tra la 20sima e la 27sima Strada, dove, negli ultimi anni, erano nate nuove gallerie.

Chiamò un taxi e si fece accompagnare in sede, era ansioso di controllare i nomi di quegli artisti nel database del FBI.

Entrato nel suo ufficio, accese il computer e avviò il software. Prese una brochure a caso e digitò il nome dell’artista: James J. Brown. Fortunatamente in ogni depliant c’erano la data e il luogo di nascita, che lui inserì accuratamente. Sullo schermo apparve il Sig. Brown: era un signore sulla cinquantina, sposato, con famiglia. Chiuse subito la scheda, non era il profilo del suo uomo, e passò al nome successivo.

S’immerse nella ricerca e, per ogni scheda che poteva corrispondere a quella del profilo dell’assassino, prendeva appunti nel suo taccuino, stando attento a inserire l’indirizzo dell’ultima residenza.

Finito di visionare ogni profilo, guardò l’orologio, era quasi mezzanotte e non aveva chiamato Sarah. A quell’ora pensò che stesse già dormendo e non gli sembrò il caso di disturbarla.

Tra tutti i nomi che aveva controllato, soltanto una decina potevano essere utili.

Decise di andare a verificare quella sera stessa gli indirizzi relativamente vicini, ma prima si sarebbe fermato in un pub a prendere un hamburger, non mangiava dalla mattina e aveva i crampi allo stomaco.

Per l’ennesima volta in quella giornata, chiamò un taxi e si fece accompagnare in albergo, dove prese la sua auto per muoversi liberamente.

Dopo aver ingerito l’hamburger tanto agognato, si diresse al primo indirizzo segnato sul taccuino. Si trattava di una vecchia palazzina di tre piani a Harlem.

Scese dall’auto e si avviò verso il portone. Era aperto. Entrò nell’atrio e ispezionò le buche della posta. In quella del Sig. Hopkins vi era soltanto pubblicità.

L’edificio non era dotato di ascensore, perciò salì le scale.

Arrivato al secondo piano, trovò l’appartamento.

Adesso? Non poteva fare irruzione senza mandato. Tra l’altro, la sua indagine non era proprio regolare e la violazione della proprietà privata è un reato grave in America.

Gli restavano due possibilità: appostarsi e attendere per un periodo imprecisato che qualcuno entrasse o uscisse da quell’appartamento, oppure bussare alla porta e inventarsi un pretesto.

Non poteva permettersi di perdere tempo, per poi scoprire che aveva aspettato invano, nel frattempo l’assassino poteva uccidere ancora.

Bussò e andò a nascondersi di corsa dietro una colonna.

Dopo un paio di minuti la porta si aprì e apparve un uomo in canottiera e boxer con i capelli tutti arruffati e gli occhi gonfi e semichiusi. Riconobbe il Sig. Hopkins dalla fotografia sulla brochure.

- Chi è? -

Silenzio.

L’uomo si guardò attorno senza vedere nessuno.

- Ma che scherzi sono? -

Alzò la voce.

- Qui c’è gente che lavora! Vi pare che sono tutti nullafacenti come voi? Drogati di merda! -

Chiuse la porta, sbattendola violentemente.

Adesso Kevin sapeva che non era il suo uomo. Aspettò qualche minuto ancora e, tornato il silenzio assoluto, sgattaiolò via.

L’appartamento successivo era situato nel quartiere di Soho, dove vi era molta più vita notturna.

I bar e i locali erano aperti e i marciapiedi pullulavano di gente. Qui non sarebbe stato possibile adottare la stessa tattica, avrebbe dovuto studiare un altro metodo.

Si diresse verso il portone, che questa volta trovò chiuso. Non fu un problema per lui aprirlo.

Arrivato davanti alla porta dell’appartamento dell’artista, rimase profondamente deluso: era aperta ed era in corso una festa. Entrò comunque per verificare.

Shmith, sorridente, stava intrattenendo alcuni ospiti, era un figlio di papà, che giocava a fare l’artista, pensò sprezzante, ancora a trent’anni mantenuto dai genitori, ne era certo, bastava guardarlo in faccia, vedere com’era vestito e soprattutto sentirlo parlare.

Di nuovo in auto, decise di dirigersi verso un altro indirizzo, sarebbe stato l’ultimo. Ormai era notte fonda e iniziava a crollare dal sonno. La mattina successiva avrebbe continuato la ricerca tra le varie gallerie per ottenere altri nomi e avrebbe completato il giro tra i vari indirizzi trovati il giorno prima.

Arrivato a destinazione, scese dall’auto davanti a un edificio molto fatiscente del Queens. Questa volta decise di citofonare senza perdere tempo, avrebbe certamente inventato un pretesto.

Nessuna risposta.

Ormai stremato da quella giornata impegnativa, montò in auto per tornare in albergo e, durante il tragitto, pensò che sarebbe tornato a quell’indirizzo l’indomani.

**Capitolo 4**

Quando Sarah aprì gli occhi, la sveglia indicava le 7.00.

Il suo primo pensiero fu di accendere il computer e scaricare la posta.

Mentre il sistema operativo si caricava, andò in cucina a prepararsi una tazza di caffè e delle frittelle. Solo in quel momento si accorse che Kevin non era tornato a casa e si stupì al pensiero che non le procurava alcuna irritazione. C’erano momenti in cui amava avere i suoi spazi e, a ogni modo, era ancora irrazionalmente offesa con lui.

Con delusione, verificò che nella sua casella di posta non c’erano nuovi messaggi e si affrettò ad andare sotto la doccia. Era desiderosa di recarsi in ufficio quanto prima.

Arrivata in sede con una grinta incredibile e ansiosa di avviare le indagini vere e proprie, già pensava, mentre l’ascensore saliva, come organizzarsi e distribuire i compiti ai ragazzi.

Entrando in ufficio, li salutò allegramente. Poi, comprese dai loro volti che vi erano novità.

- L’autopsia è qualcosa di sconvolgente. - esordì Miriam.

- In che senso? -

- Pare che il sangue sia fuoriuscito da quella ferita sul collo. - rispose John.

- È impossibile, la ferita è ante-morte, ci deve essere un errore. -

- Nessun errore. Dalla TAC Linda ha scoperto che la ferita è profonda fino alla giugulare e dall’esame dei tessuti si è accorta della presenza di un potentissimo coagulante sconosciuto. - continuò Miriam.

- Sconosciuto? In che senso? -

- Nessun prodotto classificabile nella comune farmacologia, pare addirittura che sia organico. -

- Organico? - domandò sempre più confusa.

- Forse dovremmo rivalutare l’ipotesi del vampiro? - intervenne Michael con il solito sarcasmo.

Sarah aprì la bocca per dire qualcosa, ma non uscì fiato. Sempre più scettica guardò Michael per un attimo. Mai le era capitata una cosa simile nella sua carriera.

Ancora incredula si diresse alla sua scrivania, i ragazzi la seguirono.

Si poteva percepire la tensione nell’aria.

- Cerchiamo di ragionare. Com’è possibile? - chiese Sarah, guardando i suoi agenti.

- Molto probabilmente l’assassino ha ferito mortalmente la vittima, ma deve aver usato qualcosa per aspirare il sangue, perché, anche recidendo la giugulare, non può fuoriuscire tutto. Simultaneamente deve aver immesso questo strano coagulante. - osservò John.

- E perché? A quale scopo? -

- Forse per depistare. -

- No! Non ha senso! Ieri ho indagato su quel simbolo e ho scoperto che appartiene a dei culti molto antichi. È possibile che la vittima sia un sacrificio e il modus operandi dell’assassino potrebbe far parte di un rito specifico. -

- Potrebbe... -

- Andate alle vostre postazioni, vorrei restare sola. Devo pensare. -

Sarah interruppe la conversazione bruscamente.

I colleghi annuirono e andarono perplessi alle loro scrivanie.

L’ufficio della squadra Underly era fornito delle migliori tecnologie. Un’ampia sala ospitava le postazioni degli agenti tutte dotate di computer collegati sia al server centrale, dove potevano attingere dal database nazionale, sia a un grande computer touch screen posto al centro del locale orizzontalmente su un ampio ripiano. Le notevoli dimensioni dello schermo permettevano di visualizzare le immagini ad altissima risoluzione, oltretutto tramite il collegamento satellitare, avevano la possibilità di accedere alle mappe della città in tempo reale e di zoomare sui punti strategici durante le indagini.

Una porta separava la sala degli agenti da una stanza moderatamente più piccola assegnata al Supervisore.

Una scrivania, con annessa poltrona di pelle e due sedie poste sul davanti, era di fronte all’ingresso; poco distante un tavolo circolare per le piccole riunioni; sulla parete un grande schermo piatto collegato al computer di Sarah e una bacheca di sughero per i post-it o altro materiale per le indagini.

Un piccolo divano e un tavolino basso con sopra alcune riviste completavano l’arredamento della stanza e un carrello in un angolo reggeva un televisore con lettore DVD incorporato.

L’ambiente era austero esattamente come lei. Non c’erano quadri né foto, niente che potesse dare colore a quella stanza, escluso un Ficus Ben*jamin* situato vicino alla grande finestra.

*Perché?* Si domandò Sarah. Qualcosa in questo caso continuava a procurarle disagio e non riusciva a spiegarsene la ragione.

Mentre rifletteva, si accorse che stava scarabocchiando su un foglio di carta. Rimase a fissare il disegno della luna.

Fu destata dai suoi pensieri dallo squillo del suo cellulare. Sul display apparve il nome di Kevin. Ebbe l’impulso di non rispondere.

- Dove sei stato? -

- Scusami, amore, avrei dovuto avvisarti, ma mi hanno chiamato all’improvviso per una consulenza a Quantico. -

- Certo che, però, fare una telefonata avrebbe richiesto solo cinque minuti! - disse stizzita.

- Hai ragione, scusami, ma, quando sono arrivato, era tardi e ho pensato che stessi già dormendo. -

- Quanto starai via? -

- Non so con esattezza, penso una settimana. -

- Capisco. - il tono della voce continuava a essere freddo.

- Sarah, che cos’hai? Possibile che ti sei arrabbiata tanto? -

- Scusami, ma in questo momento ho molte cose per la testa. -

- Che cosa è successo? -

- Avrai sentito parlare della vittima trovata ieri a Central Park. -

- Sì. -

- Sono io a capo delle indagini e ho trovato un paio di piste interessanti. -

- Davvero? Quali? - domandò, cercando di nascondere la propria ansia.

- Abbiamo trovato un simbolo sulla scena del crimine. Mi sono documentata e potrebbe appartenere a qualche setta religiosa fanatica di una dea e probabilmente l’assassino è un pittore. -

Kevin era impressionato di come in una sola notte avesse già trovato tracce della dea.

- Sei ancora lì? - chiese Sarah, dopo quel prolungato silenzio.

- Sì... quindi avete già una strada da seguire. - recitò.

- Non lo so. Sono confusa. -

- In che senso? -

- È complicato da spiegare. Comunque, dall’autopsia sono emerse cose molto strane e non so perché mi preoccupano. -

- Sono sicuro che ne verrai a capo, come sempre. -

- Lo spero. -

- Ce la farai, ma non metterti in situazioni pericolose, d’accordo? -

- D’accordo. -

- Adesso devo andare, ci sentiamo più tardi. -

- Ciao. -

Dopo aver chiuso il telefono, Sarah rimase ancora qualche istante a fissare il disegno che aveva scarabocchiato.

Accese il computer e scaricò la posta.

Nessun messaggio, eccetto qualche spam. Si alzò dalla scrivania e tornò nell’altra stanza.

- Abbiamo novità sul DNA? -

- Fino a questa mattina non ce n’erano, ma posso chiamare Linda per verificare se ci sono sviluppi. - si offrì Miriam.

Dopo che Sarah annuì, sollevò la cornetta e compose il numero interno dell’obitorio.

Sentendo le frasi di Miriam, tutti compresero che i risultati erano pronti e fremevano di sapere.

Miriam parlò per alcuni minuti e, intanto, prendeva appunti.

Quando terminò la telefonata, rimase qualche istante in silenzio, con espressione dubbiosa, tanto che i colleghi la esortarono a parlare.

- Il DNA della vittima è compatibile con quello dei coniugi Hill. Sui mozziconi, invece, ci sono state complicazioni. -

- Ovvero? -

- Sicuramente a causa del cane, i frammenti ritrovati sono contaminati e deteriorati, ciò ha reso impossibile l’estrapolazione e il recupero del DNA umano. -

- Dannazione! Era l’unica cosa che avevamo di questo bastardo! -

John si sentiva ancora emotivamente coinvolto.

- Comunque, ora sappiamo il nome della vittima. - ogni tanto Michael perdeva il suo sarcasmo.

- Michael Hill. Dobbiamo convocare i genitori e interrogarli. Te ne occupi tu? -

Sarah si rivolse a John che annuì con un cenno d’insicurezza. I genitori del bambino erano quasi certamente innocenti e un interrogatorio era sempre violento per chi lo subiva, seppur solo psicologicamente, tuttavia era necessario e lo richiedeva la procedura.

Sarah ritornò nella sua stanza e si sedette di nuovo davanti al computer, avviò il browser e su Google cercò: “*vittima dissanguata*”.

Inaspettatamente i risultati furono parecchi: alcuni facevano riferimento a videogiochi, altri a recensioni di film horror, diversi riguardavano leggende vampiresche, altri ancora usavano questo termine come metafora.

Dopo aver consultato invano alcuni siti, approdò infine nel portale di un medico forense, che descriveva una vittima trovata completamente dissanguata, senza ferite apparenti, negli anni ’70 a Parigi.

*Ci siamo!* Pensò mentre leggeva le incredibili similitudini.

Il caso era stato chiuso all’improvviso e senza spiegazioni, intervennero le autorità e confiscarono il cadavere. Il medico, Michelle Nadine, aveva fatto l’autopsia e descriveva come tutto era avvenuto in modo strano e irregolare.

Decise di inviare un’e-mail alla dottoressa, che lavorava come docente alla Boston University. Nell’e-mail si presentò come Agente Speciale Sarah Underly e, dopo aver lasciato il numero di cellulare, chiese un incontro.

La vittima degli anni ’70, una donna, era stata seppellita e trovata casualmente, anche in quel caso per merito di un cane, che la riportò alla luce scavando il terreno.

Il loro assassino, oltre a essere pedofilo, aveva una personalità narcisista e non voleva occultare i propri delitti, quindi era da escludere che i due omicidi fossero stati commessi dalla medesima persona, ma entrambe le vittime erano state trovare semi-mummificate e dissanguate, ciò esigeva senz’altro una verifica.

Perché le autorità confiscarono il cadavere? Si stava ponendo queste domande, quando la porta della sua stanza si aprì.

- Underly, è stato trovato un cadavere! - la voce di Miriam era tremante.

- Dove? -

- Flushing Meadows Corona Park. C’è già la polizia sul posto. -

- Ok, andiamo! -

Entrata nell’altra stanza si rivolse a John.

- Tu resta qui per l’interrogatorio. -

I tre agenti salirono in auto e si diressero verso il Queens. Durante il tragitto, Miriam li informò che la polizia non aveva ancora identificato la vittima e che, purtroppo, si trattava di un altro bambino.

Lo disse solo per dovere, ma, in realtà, lo sapevano già.

Mentre Kevin si dirigeva nel Queens, per controllare l’indirizzo della sera prima, ripensava alla telefonata terminata pochi minuti prima con Sarah. La conosceva, era un bravo agente e avrebbe potuto scoprire molte cose, la situazione diventava sempre più difficile e pericolosa.

Arrivò nel Queens e rimase intrappolato nel traffico. Dopo qualche minuto, decise di parcheggiare e andare a piedi.

Stava costeggiando Flushing Meadows Corona Park, quando vide alcune volanti della polizia che impedivano il transito. Era accaduto qualcosa. Affrettò il passo dirigendosi verso il primo poliziotto che incontrò e, dopo aver mostrato il distintivo, domandò di cosa si trattava.

- È stato trovato un cadavere, signore. Ora stiamo attendendo la squadra del FBI. - rispose lo sceriffo Cornwell.

- È un delitto che ne richiede l’intervento? - palesemente preoccupato.

- Beh, noi saremmo certo in grado di fare da soli ma credo che sia collegato al delitto del Central Park e, a quanto pare, è di vostra competenza. -

Come sempre emergeva la rivalità tra Polizia e FBI e lo sceriffo non lo nascondeva.

- Darei un’occhiata, se non le dispiace. -

- Certo, l’accompagno. -

La vittima era nuda e collocata sul terreno, in una piccola radura circondata da alberi e cespugli, in posizione fetale. Sotto di essa spiccava un enorme disegno rosso che rappresentava la luna.

Come la vittima precedente, anche questa era disidratata e aveva un’espressione di profondo terrore.

- Agghiacciante. - disse Cornwell con una smorfia di disgusto.

- Sì. Mi raccomando, non fate passare i giornalisti. - disse con un accenno d’angoscia.

- Non sarà facile, comunque avevamo già ricevuto ordini in merito. -

- Ok, buon lavoro. -

- Arrivederci. -

Si allontanò velocemente dalla scena e chiamò il Direttore Generale.

- Fred. -

- Come procede l’indagine? -

- Fred, ho cattive notizie. -

- Un’altra vittima? - questa volta il tono della voce aveva perso quella sicurezza sfoggiata il giorno prima.

Gli descrisse la scena che aveva appena visto e confermò che la squadra stava per arrivare sul luogo.

- Fred! Devi fare qualcosa! -

- E che cosa dovrei fare? -

- Intervenire. -

- Kevin! Siamo in America, è impossibile quello che chiedi. Con quale scusa potrei confiscare un cadavere? Anche se sono il Direttore del FBI, non ho questi poteri e tu lo sai benissimo! -

- Ma la situazione degenererà certamente e Sarah ha trovato tracce della Dea. -

- Ascoltami. L’unica cosa che posso fare è pressare la sua squadra, chiedere anche un’ispezione. Magari possiamo trovare un cavillo per toglierle il caso per incapacità e darlo alla squadra meno fruttuosa dell’Agenzia. Insomma, perdere tempo e sperare che intanto lo trovi e le acque si calmino. -

- Ma sono io l’ispettore... -

- Kevin, la situazione è questa! E poi tu sei soltanto il dirigente, mica dovrai farla personalmente. Manda un tuo uomo. Ovviamente l’ordine arriverà da Washington e tu non avrai alcuna responsabilità. -

- D’accordo. - disse rassegnato.

- Le tue ricerche come procedono? Lo devi trovare subito! Prima che questa notte colpisca ancora! -

- Sto seguendo una pista. Stavo andando a controllare un indirizzo e dato che è qui vicino, forse c’è un collegamento e mi trovo nella giusta direzione. -

- Lo spero tanto Kevin. -

- Ti farò sapere, ti chiamo più tardi. -

- Odio New York! - tuonò Michael al volante dell’auto rimasta imbottigliata nel traffico, nonostante avesse messo in funzione la sirena.

- E dove vorresti vivere? In qualche cittadina a indagare su chi ha rubato la crostata di nonna Herriett? - rispose Miriam, provocandolo.

- Sai che non sei divertente? -

- Ragazzi, fatela finita. Già è abbastanza snervante stare bloccati in auto. -

Sarah era talmente angosciata che, dopo qualche istante, ordinò a Michael di parcheggiare. Avrebbero continuato a piedi.

Michael precedeva le colleghe di qualche passo sul marciapiede.

Sarah era ancora immersa nei suoi pensieri, quando Miriam le domandò con dolcezza e a bassa voce cosa la turbasse, le aveva dato l’impressione di essere preoccupata e cupa da quando era iniziato il caso.

- Miriam non lo so. So soltanto che da ieri sono tormentata da questo caso, ma allo stesso tempo anche terribilmente attratta, al punto che la notte ho incubi. -

- Sì, ho visto. Sei sempre distratta e sei stata anche brusca prima, in ufficio. -

- Lo so, hai ragione e mi dispiace, ma ho scoperto delle cose. -

- Che cos’hai scoperto? -

- Negli anni ’70, in Francia, è stata trovata un’altra vittima morta dissanguata e in stato di semi-mummificazione. A distanza di tutti questi anni, escludo possa trattarsi dello stesso assassino, quindi mi sono convinta che dietro questi delitti ci sia implicata una setta di fanatici religiosi, che adorano la Dea della Luna, o Grande Madre. -

- In Francia come sono terminate le indagini? -

- Le autorità confiscarono il cadavere e chiusero il caso. -

- Che cosa? Ma è inaudito! Perché? -

- Guarda, non ne ho idea. A ogni modo il medico che se ne occupò adesso vive a Boston. Ho mandato un’e-mail, sperando di ottenere un incontro. -

Finalmente intravidero i lampeggianti delle volanti. Si avvicinarono e mostrarono i distintivi ai poliziotti per passare e dirigersi al centro della zona già cordonata da nastri gialli.

Ciò che videro li sconvolse; i migliori effetti speciali da film horror non avrebbero potuto eguagliare la scena truculenta che si trovarono davanti agli occhi.

La posizione fetale del corpo era innaturale, allo stesso tempo lo rendeva vulnerabile. Quel volto terrorizzato, lo stato della pelle e il rosso vivido del disegno sottostante lasciavano senza fiato.

S’imposero di svuotare le loro menti dalle emozioni e iniziarono, come per l’omicidio precedente, a setacciare l’intera zona fotografando ogni dettaglio.

La Scientifica lavorava con estrema accuratezza e anche Linda stava già facendo ogni rilevamento sul cadavere. Con l’autorizzazione di Banks, stava accingendosi a prelevare le impronte digitali dalla pelle della vittima, che essendo in stato di semi-mummificazione non rischiava un’accelerata decomposizione.

Sarah si accostò a lei.

- Il simbolo questa volta è stato disegnato con la vernice, c’è ancora l’odore. -

- Sì, infatti, ma questi altri simboli sono sicuramente in acrilico. - rispose Linda, indicandole dei piccoli simboli a forma di luna disegnati sul petto della vittima.

- Da quanto è morto? -

- È difficile dirlo, ma, considerando la vittima precedente, suppongo poche ore. La vernice non si è ancora asciugata, gli organi interni non hanno ancora iniziato a formare i gas, anche per merito della bassa temperatura. A occhio e croce direi da cinque a sei ore. -

Sarah annuì, anche se era addolorata nel vedere questo nuovo bambino, un’altra vita innocente spezzata. Si guardò attorno e vide i vestiti della vittima strappati e ammucchiati in un punto lì vicino.

- Gli sono stati tolti prima o dopo? - domandò, continuando a fissarli.

- Dopo. Vedi questi strappi? -

Indicò le giunture delle braccia e delle gambe, dove erano ben visibili delle lacerazioni.

- Queste sono avvenute post-morte. L’assassino prima ha avuto difficoltà a togliere gli indumenti, poi ha voluto disporre la vittima in posizione fetale, perciò, essendo il corpo ormai rigido, ha dovuto fare forza e la pelle si è lacerata. Ecco perché stiamo tentando di rilevare le impronte. Adesso metti questi. - le passò gli occhiali di protezione per la sorgente di luce alternata.

- Facciamo un primo tentativo, per vedere se ci sono le impronte. In tal caso prima le fotograferemo direttamente sulla pelle, poi porteremo il cadavere in obitorio per poterle prelevare alla giusta temperatura con l’utilizzo del cianoacrilato, per non danneggiarle. -

- Sì, lo so come funziona. -

- Sei pronta? - Sarah annuì.

Linda accese la luce alternata, dopo vari tentativi riuscì finalmente a intravedere un’impronta abbastanza nitida e fissò quella determinata frequenza.

Poi fece un gesto a un collega specializzato in quel tipo di foto, che ne scattò alcune in sequenza e da varie prospettive.

- Wow! - esclamò Sarah euforica, - Abbiamo le impronte! -

- Già, questo è un bel colpo. Con la tua squadra che avete trovato? - domandò Linda, mentre faceva cenno ad altri colleghi di prelevare il corpo con cautela.

- Non molto, però è ormai quasi una certezza che si tratti di un pittore. Mentre abbandonava la scena, ha perso un tubetto di colore e scommetto che troveremo impronte anche su quello. -

- È stato molto più incauto rispetto alla prima vittima. -

- È probabile che si senta invincibile. Capita spesso. Oppure lascia degli indizi di proposito. Sai com’è, no? Per i seriali è anche una sfida contro di noi. A questo punto si tratta di un seriale, senz’ombra di dubbio. -

- Beh, direi di sì. -

- Anche se, a dire il vero, il tempo trascorso tra la prima e la seconda vittima è inconsueto. Di solito i tempi si restringono gradualmente, l’assassino agisce ogni qualvolta che prende sicurezza. Qui invece è molto strano, forse la vittima di ieri non è la prima. -

- Pensi che ce ne siano altre e che le abbia occultate? -

- È possibile. Invece dimmi, hai poi scoperto nulla su quel coagulante? -

- Nulla! - esclamò Linda con un guizzo nello sguardo. - È una sostanza del tutto sconosciuta. Ho mandato un campione anche all’università e i miei colleghi sono rimasti esterrefatti esattamente come me. -

- Quando dici organica, significa che si trova in natura? -

- Non necessariamente. Se esistesse una sostanza simile, sarebbe già stata classificata. Io penso che sia stata creata in laboratorio e chi l’ha inventata, è un genio. -

Mentre discutevano, cominciarono a passeggiare allontanandosi dalla scena, in modo da lasciare spazio ai colleghi della Scientifica.

- È straordinaria. - continuò Linda. - Ho congelato dei campioni per continuare a studiarla e capirne la provenienza. Di certo è presente anche in questa vittima, che presenta la medesima ferita al collo. -

- Mm... forse dovremmo rivalutare l’ipotesi dell’artista, magari è uno scienziato con la passione della pittura. -

- Non ho idea di chi sia l’assassino, ma ti garantisco che per creare una sostanza simile, è necessaria un’equipe, non è neanche lontanamente possibile immaginare che un uomo da solo possa riuscirci. -

- Allora il mio sospetto comincia a concretizzarsi. -

- Che sospetto? -

- Credo che sia implicata una setta di fanatici religiosi. - sussurrò.

- E pensi che tra questi possano esserci scienziati? -

- Non so ma, come dici tu, un uomo solo non avrebbe potuto procurarsi la sostanza coagulante. -

- Questo sì. Allora pensi che questi due bambini siano stati vittime sacrificali? -

- Dapprima avevo avuto quest’idea, ma adesso inizio a dubitarne. -

- Perché? -

- Immagino che ogni ricerca scientifica, compresa quella che ha dato origine alla nostra sostanza, richieda tanti anni di studi e sperimentazioni. Anche l’ipotetica setta dovrebbe esistere da parecchio tempo e, se prevedesse sacrifici umani, avremmo dovuto trovare molte altre vittime. Io sono convinta che si tratti di uno psicopatico, magari molto intelligente e dotato, forse un membro fuori controllo della setta. Anche il modus operandi è sempre uguale, sceglie accuratamente le sue vittime. Non noti nulla? -

- Certo che l’ho notato, i bambini oltre ad avere la medesima età, si somigliano. -

- Il modo di agire è talmente caratterizzato dalla sua personalità, da non poterlo addebitare a più individui. -

- Potrebbe anche esistere un’equipe in un regolare laboratorio di ricerca, magari l’assassino è un addetto, un ricercatore, qualcuno che può accedere alla sostanza e rubarla, in quel caso la setta andrebbe esclusa. -

- Forse. Sappiamo ancora troppo poco, ma adesso che abbiamo le impronte possiamo sperare di identificarlo. -

- Per quanto mi riguarda, sono molto depressa a causa della giovane età delle vittime, è troppo crudele. Le loro vite sono state troncate in modo disumano, ma è vero anche che sono affascinata da quella sostanza. Ti rendi conto di quante malattie si potrebbero curare? L’emofilia per esempio. - disse eccitata, guardando Sarah intensamente.

- Beh, certo, ma non credo che le intenzioni dell’assassino fossero di usare la sostanza a scopi umanitari. Linda, dimmi invece, anche questa volta... - non riuscì a concludere.

- Temo di sì, purtroppo. - rispose mestamente.

Intanto Miriam con un gesto fece intendere che avevano completato ogni rilevamento e avevano fotografato e ripreso l’intera zona, sicché Sarah salutò Linda e raggiunse i colleghi per tornare in sede e continuare le indagini.

Kevin, ancora turbato, procedeva speditamente, non sopportava che questa volta ci fossero coinvolti dei bambini. Aveva ancora l’immagine di quel volto terrorizzato impressa nella mente e non riusciva a distaccarsene.

Doveva arrivare a quell’appartamento, sperando di trovare quello che cercava, altrimenti sarebbe dovuto tornare a Chelsea e continuare le indagini. Si sentiva perseguitato dal tempo.

Finalmente arrivò a destinazione, ma quando suonò, non rispose nessuno. L’inquilino non era tornato, le imposte erano chiuse esattamente come la notte precedente.

Afflitto decise di tornare al suo giro tra le gallerie. Sarebbe tornato all’appartamento quella sera.

**Capitolo 5**

Nel quartiere ottocentesco di Soho, al 102 di Wooster Street, in una pittoresca palazzina di tre piani degli anni ’30, Steve Reed era seduto su un divano di pelle nera in un ampio salone.

Un uomo era in piedi vicino a un grande camino acceso e gli voltava le spalle.

I mobili con cui era arredata la casa erano tutti molto lussuosi, l’accostamento d’arte classica e moderna non infastidiva, al contrario, i vari stili erano accoppiati con ricercata eleganza.

Le grandi finestre che davano su Wooster Street erano coperte da pesanti tende scure, la casa era immersa nel silenzio e nella penombra, si sentivano solo gli scoppiettii della legna un po’ umida che ardeva nel camino, mentre le ombre tremolanti si allungavano sulla parete.

L’uomo in piedi teneva una busta in mano. Controllò i documenti e le fotografie al suo interno e subito dopo lanciò tutto nel fuoco. Rimase a guardare le fiamme che accartocciavano le fotografie e gli parve che le immagini si trasformassero in volti urlanti.

Quando tutto era ormai cenere, si voltò a guardare Reed. Gli occhi gelidi brillavano di una strana luce, che non sembrava provenire dal fuoco nel camino.

- Ho rispettato l’accordo, tu il tuo. Adesso sparisci. - gli intimò.

Il tono di quella voce aveva qualcosa di sinistro, sembrava provenire dalle profondità della terra ma Reed rispose con insolenza.

- Certo, ma in questo momento è giorno. Preferirei aspettare. - sogghignando.

L’uomo pareva indifferente all’arroganza del pittore e, con una calma irreale, continuò a mantenere piantati gli occhi su di lui. Quello sguardo minaccioso fece agitare Steve sulla morbida pelle del divano.

- Perché mi fissi in questo modo? - domandò sgarbatamente, tentando di non far trapelare la propria inquietudine.

- Hai il coraggio di chiedermelo? Sei un fottuto psicopatico! -

- Certo, e tu? Non lo sei? - ribatté prontamente.

La fronte dell’uomo s’increspò appena, ma sufficientemente per rendere quell’espressione terrificante. Reed ormai continuava a muoversi continuamente sul divano, mandando a monte il suo proposito di tenere sotto controllo la situazione.

Stava per cedere all’ira, ma, quando intravide l’ombra del suo interlocutore sul muro, rimase agghiacciato: sembrava dotata di vita propria. Uno strano bagliore dorato bucava l’ombra nera dell’uomo e disegnava la sagoma degli occhi, che sembravano due sottilissime fessure scavate nel muro. Tentò di sembrare aggressivo, ma, in realtà, lo temeva e cominciò a balbettare.

- Non guardarmi come se fossi un mostro. Ho appena cominciato ad assaporare il potere che, certo, ho per merito tuo, ma non sei mio padre, quindi non farmi la predica! -

Quell’ultima frase la disse con poca convinzione.

- Non è una predica, è un avvertimento. Se ucciderai un altro bambino, hai la mia parola che te ne pentirai! - rispose l’uomo, chinandosi leggermente verso di lui.

Reed appariva incredulo e si fermò per qualche secondo a osservarlo.

- Non vorrai farmi credere che t’importa di quei mocciosi? -

Questa volta la voce tradì una sottile venatura d’ira.

- M’importa di me! Stai attento a ciò che dico, perché non voglio ripetermi. Questa tua ossessione nei miei confronti e sul mio passato è intollerabile, mi stai usando per soddisfare le tue psicosi. Se continui, giuro che ti sgozzo come un cane! Oltretutto ci stai mettendo in serio pericolo, soprattutto me! -

Questa volta l’intimidazione era concreta e Reed non ne dubitava.

Dopo un prolungato silenzio, il pittore era ancora seduto, assorto in chissà quali pensieri, l’uomo gli girò di nuovo le spalle e riempì un bicchiere con un eccellente chardonnay proveniente da vitigni italiani.

Come lo schiocco di una frusta, la casa cominciò a essere inondata da una risata crescente.

- In pericolo? - domandò Reed, ormai ridendo fragorosamente.

- Pensi di essere un dio? - il tono della voce continuava a essere di una calma irreale.

- No, ma ci sono abbastanza vicino, non credi? - rispose con spavalderia.

- Un dio non può morire. - replicò ancora con estrema calma, dopo essersi voltato nuovamente verso di lui.

Quell’ultima affermazione risuonò nelle orecchie di Reed come il terribile frastuono di una slavina che stava per travolgerlo.

- E chi potrebbe uccidermi? -

- Oltre a me? Ovviamente un Cavaliere. -

- Parlami ancora di questi Cavalieri. -

L’uomo percepì la paura in quella richiesta e sogghignò.

- No, ti ho già detto tutto ciò che dovevi sapere. Adesso sono stanco di parlare. -

- Ma... -

- Puoi restare fino all’imbrunire, poi devi sparire e non farti più vedere. -

Lo fissò negli occhi. Bevve l’ultimo sorso di vino rimasto, posò il bicchiere sul ripiano marmoreo del camino e si diresse verso le scale. Salì i primi tre gradini, poi si voltò.

- Quando scenderò, non voglio trovarti. -

Reed sapeva che sarebbe stata l’ultima volta che l’avrebbe visto e un’espressione di terrore gli fece contrarre il volto. L’uomo sulle scale se ne accorse e un impercettibile movimento delle labbra formò un lieve sorriso, mentre gli occhi scintillarono nella semioscurità.

**Capitolo 6**

Gli agenti della squadra Underly erano sconcertati. A passi svelti stavano tornando verso l’auto parcheggiata poco distante. Avevano percorso già due isolati, quando Michael decise di rompere il silenzio.

- Menomale che John non è venuto con noi. Ragazze, devo ammettere che non avevo mai visto niente di simile. -

- Sì, devo dare ragione a Micky Mouse. - disse Miriam, cercando di allentare la tensione.

- Ehi! - rispose Michael, fingendosi risentito.

- Ragazzi, smettetela, non è il momento di scherzare. - li ammonì Sarah, - Neanche il tempo di cominciare le indagini e già questo caso presenta delle incongruenze. -

- A che cosa ti riferisci esattamente? - domandò Miriam.

- Ho parlato con Linda della misteriosa sostanza. Lei dice che è organica, ma dubita che si trovi in natura. Ipotizza che sia stata creata in laboratorio, probabilmente da un’equipe. -

- E che cosa c’è d’incongruente? - Michael non capiva.

- Miriam già sa che ho trovato un altro caso simile al nostro. Il modus operandi è quasi lo stesso, anche l’autopsia. -

- Ah, brave! Vi dite le cose in segreto, lasciandomi fuori? Di John potreste anche farne a meno, ma di me? Ehi! -

- Il delitto di cui parlo risale agli anni ’70 in Francia. - continuò Sarah, ignorando la battuta di Michael.

- E allora? Pensi che sia lo stesso assassino? -

- No, testone! - lo rimproverò Miriam, divertita.

Rimasero qualche istante in silenzio. Poi Miriam si rivolse a Sarah.

- Ti stai chiedendo se negli anni ’70 esisteva una tecnologia tanto avanzata da creare questa sostanza? -

- Brava, sì, mi riferivo proprio a questo. In quanto all’assassino, non credo che sia lo stesso. Forse qualcuno che lo sta emulando, oppure... -

Il cellulare di Sarah squillò e con un cenno della mano chiese ai suoi colleghi il silenzio.

Si fermarono sulla banchina. Michael e Miriam capirono che Sarah stava fissando un appuntamento per quel pomeriggio con il suo interlocutore. Conclusa la telefonata, stavano per chiederle di cosa si trattasse, ma lei li anticipò.

- Ragazzi, devo andare a Boston per parlare con la persona che si occupò del caso degli anni ’70. Voi intanto cercate di identificare quest’altra vittima, scaricate le foto originali sul server e poi fatemene avere una copia. Linda tenterà di prelevare le impronte dalla vittima. Ovviamente ci vorrà del tempo per un confronto con quelle nel database, poi, non so perché, ho il sospetto che il nostro assassino sia incensurato. In ogni caso, qualsiasi novità, non esitate a contattarmi. -

Annuirono.

- Mi accompagnereste in aeroporto? - domandò con un bel sorriso.

Fece in tempo ad acquistare il primo biglietto per Boston.

In aereo ripensò a tutto ciò che era accaduto in quei giorni. Due poveri innocenti erano stati brutalmente violentati e assassinati, senza sapere come tra l’altro; il simbolo trovato sul terreno, prima nel sito A e poi nel sito B, era indubbiamente religioso, di un culto antico e politeista, il simbolo di una dea. Che cosa si celava dietro a questa storia? Forse una setta segreta? E in tutto questo, qual era il significato di quella sostanza organica? Perché l’assassino ne faceva uso? Forse era necessaria per lo svolgimento di un rituale? E con quale tecnica dissanguava completamente le sue vittime, tanto da lasciarle in stato di semi-mummificazione? E perché sceglieva bambini con caratteristiche precise? Era una coincidenza che si somigliassero? No, pensò, nei casi di serial killer non esistevano coincidenze.

Le domande erano troppe e sperava di trovare alcune risposte con l’aiuto della dottoressa Nadine.

Arrivata alla Boston University, si avvicinò alla guardiola per chiedere della dottoressa Nadine. L’uomo controllò alcune scartoffie e le diede indicazioni su dove dirigersi.

Si addentrò nell’enorme campus, grande quasi come una piccola città. Individuò gli alloggi per gli studenti, le palestre, un piccolo stadio, piste ciclabili, giardini, bar, ristoranti e poi i grandi plessi che ospitavano le aule, i laboratori, la biblioteca, la mensa, i parcheggi.

Un autobus la portò al plesso 35, al 635 di Commonwealth Avenue.

Entrò in una struttura di tre piani, la dottoressa era in aula a fare lezione. Guardò l’orologio, era arrivata in anticipo.

L’aula era aperta al pubblico. Varcò la soglia di quello che sembrava un grande anfiteatro: da un lato la cattedra, dall’altro i posti a sedere disposti a semicerchio dall’alto verso il basso.

La dottoressa stava illustrando il corpo umano ai suoi allievi del primo anno. Lo schermo alle sue spalle proiettava alcune tavole anatomiche dell’apparato muscolare.

Sarah si sedette in mezzo agli studenti nella parte alta dell’aula e attese fino alla fine dell’ora, quando gli allievi si alzarono e si diressero verso l’uscita schiamazzando.

Cominciò a scendere i gradini per raggiungere la dottoressa che, intanto, si era seduta e aveva cominciato a sfogliare delle carte. Senza alzare lo sguardo, salutò l’agente con un lieve accento francese, appena la sentì arrivare.

Sarah sorrise e ricambiò il saluto, mentre le porgeva la mano.

- So perché è venuta, per la vittima del Central Park. - esordì.

- Sì, infatti. -

- Come posso aiutarla? -

La invitò a sedersi in una sedia che era stata occupata in precedenza dall’assistente.

- Il cadavere è in stato di semi-mummificazione. In un primo momento non c’erano ferite che potessero giustificare la perdita di sangue. -

- Lo immaginavo. - la interruppe.

Sarah annuì e le domandò di raccontarle i dettagli del caso francese.

- Ero una giovane dottoressa neo laureata e trovai impiego presso la polizia come medico legale. Si trattava del mio primo caso, il quale era indubbiamente anomalo. Non riuscivo a capacitarmi di come fosse possibile perdere tutto il sangue senza una via di fuga. Non era possibile. All’epoca ero ambiziosa e non mi sarei fermata davanti a nulla. Dovevo capire. Così, dopo varie indagini sul corpo della donna, scoprii da dove era fuoriuscito. -

- Da dove? - incalzò Sarah.

- L’istinto mi suggeriva da una ferita al collo che, in un primo momento, era sembrata ante-morte. -

- Anche noi, inizialmente, siamo stati vittime di quest’abbaglio. -

- All’epoca non avevo a disposizione la tecnologia di oggi e dovetti sezionare il collo della vittima per accertare che la ferita era profonda fino alla giugulare. Avevo risolto un enigma, ma se ne presentò subito un altro. Presi un campione di tessuto e lo controllai al microscopio per scoprire la presenza di una sostanza estranea, un coagulante che aveva cicatrizzato la ferita in un lampo, probabilmente nel momento esatto in cui la vittima stava morendo. -

- Un coagulante organico. - osservò Sarah.

La dottoressa annuì.

- Avrei voluto approfondire, capire se si trattava di un farmaco in particolare, ma confiscarono il corpo e tutti i reperti impedendomi di continuare le ricerche. -

- Perché li confiscarono? Questa è una cosa che non comprendo. -

- Non so risponderle. -

- Pensa che l’assassino possa essere lo stesso di allora? -

- No. -

- Forse qualcuno che ha saputo di quella vittima e adesso sta emulando? -

- Forse, ma quello di Parigi non è stato il primo caso. -

- Cosa? -

Quella notizia fece sobbalzare Sarah sulla sedia.

- Dopo che confiscarono il corpo, non riuscivo a darmi pace. Mi ponevo le stesse domande che adesso si pone lei. Soprattutto, ero pervasa dalla sensazione di essere vittima di un complotto. Forse una setta segreta? Scommetto che anche adesso avete trovato i simboli della luna. -

- Sì. - Era sempre più sconcertata dalle similitudini.

- All’epoca non c’era internet, quindi cominciai a documentarmi, consultando ogni libro possibile; di medicina, di leggende, di religioni. Scoprii che nei secoli c’erano stati altri delitti simili. Le fonti erano confuse, probabilmente alcune erano false, altre erano miti. Ma accertai che, nel secolo scorso, c’erano state almeno altre due vittime dissanguate: una negli anni ’20 in Spagna, l’altra negli anni ’40 in Germania. Entrambi i casi erano documentati solo parzialmente, perché i cadaveri erano stati confiscati dalle autorità. -

- Ma perché? -

- Sapesse quante volte me lo sono chiesto! La luna è ciò che collega tutte le vittime. È lì che deve cercare. -

Sarah rifletté qualche momento, sfogliando gli appunti presi durante il colloquio con la dottoressa. Poi sollevò lo sguardo incrociando quello della donna.

- La luna. Le mie ricerche mi hanno condotto a delle dee. -

- Si tratta della medesima Dea che assume nomi diversi in ogni cultura. -

- È possibile che una setta possa sopravvivere tanto? Soprattutto oggi. -

- I Templari sopravvissero per secoli, alcuni teorizzano che esistano tutt’oggi. Le religioni hanno un potere molto forte nella psiche umana, ma non so in che misura le autorità erano coinvolte con la setta o se la proteggessero. Stia attenta, sono certa che qualcosa potrebbe accadere anche per la vostra indagine. -

- Non si può andare contro le procedure. -

- Vedrà che troveranno il modo di farlo. In tutte le mie ricerche ho verificato che, a ogni delitto come questo, le autorità sono sempre intervenute per celare la verità. -

- Sa dirmi altro che può essermi utile? -

- Le ho detto tutto ciò che so. Le manderò via e-mail il mio referto di allora e, se vuole, tutto il materiale trovato sulle altre vittime. -

- Sì, mi sarebbe di grande aiuto. Grazie per la collaborazione, dottoressa. -

- Se riuscisse a risolvere questo caso, si ricordi di me. Anch’io sarei felice di trovare quelle antiche risposte. -

La dottoressa le strinse la mano con un sorriso pieno di fiducia e la guardò uscire dall’aula.

Sarah aveva più domande di quando era arrivata. Era sconcertata per la convinzione paranoica della dottoressa sul complotto internazionale dei poteri forti, però era indubbio che i casi fossero collegati tra loro.

Si era ormai convinta definitivamente dell’esistenza di un’antica setta. Per gli indizi raccolti, sarebbe stato razionale concentrare le indagini sul mondo degli artisti. L’istinto, però, le suggeriva di concentrarsi sulla Dea, sicura che era la chiave dell’intero caso. Anche perché il suo assassino non poteva certo essere lo stesso degli anni ’20 in Spagna.

Bisognava smascherare la setta per porre fine a quegli orrendi delitti, ma come procedere con le indagini? Com’era possibile risalire a un’antica setta, che era riuscita a rimanere segreta per tanto tempo?

Le venne in mente l’e-mail inviata la sera prima. Forse doveva insistere, inviarne un’altra, e non soltanto all’indirizzo di quel sito web. La setta non era newyorkese, era internazionale.

Dopo aver esposto la vittima alla specifica temperatura di 32,2°, per Linda era stato semplice prelevare le impronte con il cianoacrilato e trasferirle su cartoncino. Le confrontò con quelle trovate sul tubetto di colore e, senza dubbi, appartenevano alla medesima persona.

Infine le scannerizzò e le inserì nell’A.F.I.S. (Automated Fingerprint Identification System), il database nazionale, nella speranza di trovare una corrispondenza.

Mentre il software eseguiva la ricerca tra le migliaia d’impronte presenti in archivio, lei cominciò l’autopsia.

Il povero bambino aveva subito violenze come il precedente e, anche questa volta, non vi erano sostanze organiche.

Prelevò un po’ del tessuto circostante la ferita al collo, verificò la presenza di quella strana sostanza e depositò un campione nella cella frigorifera.

Con l’ausilio di una lente d’ingrandimento, si concentrò sulla strana ferita che era lacerata e irregolare. Oltre all’aumento della massa epidermica dovuto alla cicatrizzazione, vi era anche la disidratazione a rendere incomprensibile quale tipo di corpo contundente avesse utilizzato l’assassino.

Poi, come un’improvvisa consapevolezza, un’idea balenò nella sua mente. Riprese il campione dalla cella frigorifera con l’intenzione di fare il test del DNA alla sostanza misteriosa.

Ovviamente per ottenere i risultati ci voleva tempo e lei fremeva, era diventata un’ossessione.

Arrivata in ufficio, Sarah decise di fare una riunione, era arrivato il momento di formulare delle ipotesi. Invitò i suoi colleghi a seguirla nella sua stanza per sedersi intorno al tavolo circolare.

Sulla bacheca di sughero aveva preventivamente attaccato le foto dei due crimini, mentre delle puntine colorate erano state collocate su una mappa di New York per indicare i siti di ritrovamento.

Raccontò dell’incontro avuto con la dottoressa e cominciarono a tracciare un possibile profilo.

- L’assassino è un visionario. - commentò Miriam.

- Sì, ma innanzitutto è un narcisista. - replicò Michael.

- Giusta osservazione. - intervenne Sarah. - È riduttivo definirlo semplicemente visionario o pedofilo. Ciò che lo soddisfa maggiormente è la sfida verso le autorità, vuole dimostrare la sua bravura. Sicuramente si compiace nel leggere dei suoi delitti sui giornali. Per quanto riguarda le vittime, ama dominarle, prova piacere a terrorizzarle, a umiliarle e a infliggergli dolore. Gli piacciono vittime con sembianze simili tra loro, non possiamo sapere le motivazioni, ma è certo che sono scelte in base al loro aspetto fisico. A proposito, sappiamo già qualcosa sull’identità della seconda? -

- Ozbourne Ward, dieci anni. Non è necessario aspettare i risultati del DNA, i genitori hanno riconosciuto i vestiti. Comunque, per una conferma definitiva hanno acconsentito a lasciare un campione biologico. - rispose Miriam.

Sarah annuì.

- C’è altro che accomuna le vittime? Che cosa sappiamo delle famiglie? -

- Michael apparteneva a una famiglia benestante, del tutto nella norma. Ho interrogato i genitori e posso dire con certezza che sono estranei ai fatti. Oz, invece, apparteneva a una famiglia media. Entrambe le vittime sono scomparse all’improvviso, la prima tornando da scuola, la seconda giocava a basket in un cortile con altri compagni fino a quando è stata avvicinata da un uomo e non è più tornata. Ho interrogato i ragazzini, che hanno fornito una descrizione molto blanda, erano distratti dal gioco ed è assolutamente inutile tentare di realizzare un identikit. L’uomo non doveva avere nulla di particolare da rimanere impresso nella memoria, l’unica cosa sulla quale i ragazzini sono concordi è la bassa statura, i capelli scuri e l’età di circa trent’anni. - intervenne John, che fino a quel momento aveva continuato a consultare i propri appunti.

- Bene, quindi già sappiamo qualcosa sull’assassino. -

- Per il secondo è stato più incauto. - suggerì Miriam.

- Prende sicurezza. - osservò Michael.

- È probabile che abbia scelto le vittime casualmente. Le ha viste e le ha prelevate semplicemente, senza studiarne i movimenti o le abitudini. Già, davvero incauto. Una cosa è sicura però, li vuole biondi e con occhi azzurri. Perché? -

I colleghi rimasero in silenzio.

- Facciamo un riepilogo. -

Prese il taccuino e cominciò a scrivere, punto per punto, ciò che avevano in mano: dai risultati delle autopsie, ai referti dei due siti, alle similitudini tra le vittime. Infine, il simbolo.

- Sappiamo che ci sono stati altri casi in passato che hanno in comune i simboli, la causa della morte e la sostanza coagulante, però le vittime sono differenti. -

- Potrebbe trattarsi di un emulatore. - azzardò di nuovo Miriam.

- Non spiegherebbe come possa essere in possesso della medesima sostanza coagulante. Linda sostiene che è stata creata artificialmente e un uomo solo non sarebbe in grado di produrla. -

- Siamo di fronte a una setta di assassini. - disse John con disprezzo.

- Già, la tua teoria è sempre più attendibile, i bambini potrebbero essere vittime sacrificali. - continuò Michael.

- Non ne sono più tanto convinta. - rispose Sarah.

Tutti la guardarono con espressioni curiose.

- Mi spiego. È possibile che siano vittime sacrificali, ma non credo che in questo caso si possa parlare di più assassini. Anche se ci sono le similitudini con i casi precedenti, questi delitti hanno qualcosa di personale, non di collettivo. Il modus operandi suggerisce un singolo individuo, un edonista, più che un visionario. La setta però, secondo me, esiste davvero, altrimenti non si spiegherebbe la sostanza e neanche come possano essere avvenuti delitti pressoché identici, a distanza di tanto tempo. -

- Potrebbe essere un leader che compie i sacrifici per la setta. - ipotizzò Michael.

- Ha una logica, però se il leader fosse anche l’esecutore, gli omicidi dovrebbero essere stati più ricorrenti. I culti antichi prevedono spesso sacrifici ma, nella maggior parte dei casi, si tratta di animali. Forse questa setta prevede proprio sacrifici animali, poi è possibile che uno dei membri si auto-convinca che gli animali non siano più sufficienti per compiacere la Dea e decide di andare oltre. Ormai abbiamo appurato che si tratta di una setta molto antica ed è possibile che, nel corso del tempo, i membri mentalmente instabili siano emersi con le loro psicosi. -

- Il ragionamento fila. - disse Miriam, affascinata dalle teorie di Sarah.

- In ogni caso, sia esso un leader o un membro impazzito, questa setta è violenta e molto pericolosa. Penso che il nostro compito sia di smascherarla. -

Sarah guardò i colleghi che annuirono.

- L’assassino è probabilmente un pittore. Sappiamo che è un uomo sulla trentina, basso, con i capelli scuri e che usa l’acrilico per dipingere. Per una questione di scrupolo, vorrei che uno di voi indagasse nell’ambiente, magari tra le gallerie. Il resto delle indagini le concentrerei sulla setta, invece. -

- Come intendi procedere? - domandò Michael.

- Mandando e-mail a tutti i siti che esaltano la Dea. Forse non approderemo a nulla, ma, anche se con discrezione, una setta deve pur reclutare in qualche modo nuovi adepti e quale mezzo sarebbe migliore di internet? È probabile che sia una setta molto ristretta e che sia anche molto, molto cauta, quindi i reticenti sono quelli con cui dobbiamo insistere. - Guardò l’orologio. - È tardi per indagare sui pittori. Considerata l’ora, non ci sarebbe neanche il tempo di arrivare nei quartieri delle gallerie. Per oggi possiamo tutti concentrarci a inviare e-mail. Io mi occupo dei siti americani, Miriam Europa, John Asia e Michael il resto del mondo. -

- Perché io il resto del mondo? Non mi cagherà nessuno! - osservò Michael afflitto.

- Perché non ti cagherebbero comunque, almeno siamo certi di non perdere tempo! - rispose John con sarcasmo.

- Che spiritoso! -

- Su, ragazzi, al lavoro! Non perdiamo tempo in queste sciocchezze. Quando avremo finito, se vi fa piacere, potremmo andare in un pub a bere una birra. Direi che ce la meritiamo! - Propose Sarah.

- Allora sbrighiamoci, in fondo è sabato! - rispose Miriam.

Intanto che John acconsentiva con un cenno della testa, cominciarono a sistemarsi nelle proprie postazioni.

- Novità sulle impronte? - domandò Sarah senza troppe speranze.

- Linda è riuscita a estrapolarle dalla pelle della vittima e combaciano con quelle trovate sul tubetto. Purtroppo, come sospettavi, non sono presenti nell’A.F.I.S., si tratta di un incensurato. - rispose Michael mestamente.

- Bene. Quando lo prenderemo, saranno una prova contro di lui. -

- Sì, certo, ma io speravo di chiudere il caso velocemente. -

- Il nostro assassino non è uno stupido. Lo prenderemo, ma sarà davvero dura. Mi angoscia sapere che altri bambini rischiano la vita, perciò non perdiamo tempo, al lavoro. -

Ognuno di loro si concentrò con il massimo dell’efficienza, tutti spinti dal sentimento di non voler vedere altri orrori.

Per velocizzare i tempi, prepararono un testo che, di volta in volta, incollavano in ogni nuovo messaggio e ne inviarono tantissimi, a una quantità enorme di siti web sparsi per il pianeta. Alcuni non sembravano molto rilevanti, ma non ne saltarono neanche uno. Tuttavia, per ottenere qualche risposta, avrebbero dovuto attendere il giorno seguente.

**Capitolo 7**

Dopo aver pranzato decentemente, Kevin tornò in albergo desideroso di riposare. Era molto stanco per quei due giorni trascorsi freneticamente; aveva girato molte altre gallerie e preso altri nomi, una volta trovati i rispettivi indirizzi nel database, non gli restava che andarli a controllare quella sera.

Dormì per tre ore di fila, al risveglio si sentì rinvigorito e pronto a ricominciare la ricerca dell’assassino.

Prima di ogni cosa tornò all’appartamento di Steve Reed nel Queens e, ancora una volta, non trovò nessuno.

Forse stava perdendo tempo, pensò, magari Reed era partito e non si trattava del suo uomo. Decise di non perdere altro tempo, quindi si diresse verso gli altri indirizzi, girando per tantissimi quartieri, dai più centrali a quelli in periferia, ma la maggior parte erano abitati da famiglie e gente nella norma.

Oltre a quello del Queens, quella sera trovò altri due appartamenti apparentemente disabitati. Nulla, le ricerche continuavano a essere infruttuose e, in soli due giorni, vi erano stati due terribili delitti. L’assassino non si sarebbe certo fermato, quindi, senza tentennare, decise di attendere fino a notte inoltrata, in modo da poter fare irruzione in quelle abitazioni; doveva verificare una volta per tutte se stava perdendo tempo; in tal caso avrebbe dovuto cambiare metodo e indagare in un’altra direzione.

Era tardo pomeriggio quando Sarah irruppe nella stanza dei suoi colleghi, avevano lavorato senza sosta inviando centinaia di e-mail, sicché li invitò a fermarsi e andare a cena, come si erano ripromessi.

- Ah, finalmente qualcosa di sensato. - disse Michael, stiracchiandosi.

- Ragazzi, non usciamo insieme da una vita, era ora! - osservò Miriam allegramente.

- Dove ci porti capo? - domandò Michael.

- Dos Caminos. -

- Messicano? Ti piace il piccante? - Miriam, ammiccando.

- No, te lo dico io perché ha scelto il Dos Caminos. - rispose John con acrimonia. - Perché si trova a Soho. -

- Ok, John. Hai dimostrato, come sempre, di essere un ottimo agente, ma mi fa davvero piacere uscire con voi. -

Michael li guardò stranito.

- Scusate, ma non ho capito. Che cosa c’è a Soho? -

- Che tu non capisca non è una novità. - lo riprese John, sarcastico.

- È il quartiere degli artisti, come il nostro assassino. - Miriam arrivò alla conclusione, mentre Michael faceva la linguaccia a John.

- Ragazzi, dobbiamo andare a cena. Se non vi va il messicano, cambiamo, non ho problemi. Era per andare in un posto nuovo e non alla solita birreria qui all’angolo, e, sì, certamente, anche per dare un’occhiata. Uniremmo l’utile al dilettevole, ma sono pronta a fare come volete voi. Ho solo piacere di passare una serata insieme. -

- Ma sì, andiamo al Dos Caminos, io non ci sono mai stato, dicono che si mangi bene. - concluse John.

Concordarono tutti per il Dos Caminos e si avviarono.

A Michael toccò guidare per la seconda volta quella giornata, cosa che lo fece lamentare, come sempre.

Quando arrivarono, rimasero piacevolmente colpiti; l’atmosfera del locale era unica. Le pareti erano rivestite di specchi e le candele, sparse sui tavoli e i banconi, si riflettevano per tutta la sala. Il colore che dominava era il bordeaux, che contrastava con il colore chiaro del legno e dei mattoni. Il soffitto nero in alcuni punti aveva degli specchi. I posti a sedere erano comodi divani che giravano attorno ai tavoli separati, l’uno dall’altro, da pannelli chiari con disegni etnici.

Al centro di ogni tavolo c’era un vaso di terracotta con dentro un lumino, che dava un tocco di romanticismo. L’odore era davvero invitante. Si sedettero e attesero l’arrivo di un cameriere.

- Davvero caratteristico questo locale. - esordì John.

- Già. - concordò Miriam.

- Secondo voi quel tizio è davvero messicano? - domandò Michael, riferendosi a un signore vestito con abiti tipicamente messicani che schiacciava avocado di continuo.

- Secondo me, quello è più americano di noi. - rispose divertita Sarah.

Il cameriere portò il menu e ognuno di loro ordinò cose diverse: *shrimp empanadas*, *black angus skirt stèk*, *dos enchiladas*, *grilled shrimp quesadillas* e quattro birre.

Passarono la serata allegramente e quasi dimenticarono il caso.

Le battute erano continue, Michael e John erano spassosi con i loro battibecchi e Miriam e Sarah non smettevano di ridere.

Il cibo era squisito, davvero raffinato e le salsine deliziose, alcune più piccanti di altre, ma tutto era molto buono.

I quattro erano davvero soddisfatti della serata spensierata, che stavano passando assieme, lontano dal lavoro, lontano dalle preoccupazioni e, soprattutto, lontano dai terribili delitti.

Quando finirono di cenare, decisero di andare al bancone del bar.

Si trovavano in un locale messicano, il minimo che potevano fare per concludere la serata in bellezza era sorseggiare un eccellente Margarita.

Ne ordinarono quattro e preferirono restare seduti sugli sgabelli adiacenti al bancone, nel caso volessero fare il bis, anche perché il bar, come il ristorante, era affollato e sarebbe stata un’impresa trovare tavoli liberi.

Stavano ancora scherzando spensieratamente, anche un po’ brilli, quando Sarah ebbe l’impressione di essere osservata con insistenza e intensamente.

Si voltò per cercare quello sguardo tra la folla, scrutò in ogni direzione, fino a quando i suoi occhi incrociarono quelli di un uomo seduto solo in un tavolo in fondo alla sala.

Lo osservò soltanto per un attimo, aveva un libro aperto e le parve di vedere che stringeva un bicchiere di whisky in mano, ma i suoi occhi erano fissi su di lei, così ricambiò lo sguardo.

In quel momento, fu pervasa dalla strana sensazione che il tempo avesse perso di significato. Si sentì bruscamente trasportata in un’altra dimensione, come afferrata da una forza invisibile.

Le persone nella sala diventarono incorporee, quasi trasparenti, le loro voci echi lontani e tutto sembrava andare al rallentatore, avvolto da un immaginario liquido primordiale.

Gli occhi di quell’uomo sembravano avvicinarsi, anche se erano parecchi metri lontani da lei. Ne vide il colore che era di un blu intenso e irreale, quello delle profondità marine, si sentì immersa in quell’abisso e le sembrò di soffocare e annegare, precipitando in quel blu infinito.

Pervasa da un brivido, vide disperazione e morte, ma anche un immenso sapere. Quegli occhi sembravano raccontarle i dolori del mondo. Si sentiva coinvolta in qualcosa di grande e le parve di farne parte. Era stata travolta da sentimenti che conosceva bene: la solitudine, la sofferenza.

Quelle emozioni le lacerarono l’animo e la fecero sussultare. Le angosce e le paure erano racchiuse nello sguardo di quell’uomo. Voleva fuggire da quel terribile incubo, ma quegli occhi così ipnotici, scintillanti, spietati, la tenevano inchiodata e, quel dolore interiore, era diventato insopportabile.

Lo scorrere del tempo, ancora inesorabilmente letargico, divenne inaspettatamente accelerato e quell’illusione sembrò divenire reale. Con un tuffo si sentì precipitare con la sensazione di immergersi nella mente di quell’uomo. Tutto intorno a lei svanì e si ritrovò come nella vita di qualcun altro, in un’altra parte del mondo e del tempo.

Lo Šar Kiššati Belsadaš aveva affrontato numerose battaglie per affermarsi sull’intera regione.

Kiš era situata in un punto strategico. Chi deteneva il potere in quella zona, sulle rive del fiume e a nord di Unug, aveva il controllo su gran parte dei canali d’irrigazione che attraversavano tutto il territorio.

Aveva fatto erigere un’Eunir in onore della sua Dea protettrice, credeva di dover essere devoto alla Signora del Vento che gli aveva donato il metallo divino con cui era stata forgiata la sua spada, quel giorno in cui una palla di fuoco era caduta dal cielo, schiantandosi non lontana da Kiš.

Non tutti gli Šarru dei sag-giga ebbero il privilegio di un dono degli dèi: il metallo era il più prezioso che avesse mai visto, splendente come l’argento e robusto più del granito.

Nonostante tutto, per il popolo di Kiš, Inanna era una dea molto più importante e aveva un’Eunir tra le più grandi dell’intera regione, assieme a Ninhursag, patrona di Kiš.

Molti pellegrini giungevano da tutto il regno per ammirare le imponenti Eunir e per offrire sacrifici alle Dee.

Kiš acquisiva, con il tempo, sempre più importanza, sia da un punto di vista economico che sociale, ma anche artistico e culturale, strategico e militare.

Fu inaugurata la più grande edubba dell’intero regno e Belsadaš, nel primo codice legale da lui emanato, incluse degli interventi sociali a favore di vedove e orfani. Inoltre, si avvalse di funzionari di controllo per la riscossione delle tasse: aveva sottomesso la maggior parte delle città vicine, da cui riscuoteva grossi tributi, riportando Kiš allo splendore originario, forse più di quando aveva regnato Šarrum Me-Baragesi dell’antica e gloriosa stirpe di Etana.

Kiš era stata per un lungo periodo la città più importante dell’intera regione, fino a quando Agga, figlio di Me-Baragesi e bisnonno di Belsadaš, nell’antica rivalità tra il regno di Kiš e quello di Unug, perse la battaglia contro Gilgameš.

Da allora la tensione tra i due regni era sempre stata altissima e, nonostante Kiš fosse riuscita a riconquistare vasti territori dell’intera regione, Unug rimaneva ancora una città potente, soprattutto dopo aver stretto alleanza tramite il matrimonio politico tra Marigal, Šarrum di Unug, e Memnet, una delle figlie di Horo Nebmaat, il Neter-nefer del Taui. La Šarratum Memnet era di una tale e straordinaria bellezza da divenire quasi leggendaria nell’intera regione.

Belsadaš riuscì, comunque, a ottenere un trattato di pace vantaggioso anche per Marigal, che avrebbe evitato un sanguinoso scontro con il sempre più potente impero di Kiš.

Kiš divenne definitivamente stabile con il matrimonio politico di Belsadaš con Kalabiš, figlia di Kutur Haxamašta della dinastia di Anšan, mettendo così fine alle scorrerie continue del popolo di Elam nel suo territorio.

L’harem di Belsadaš era composto da sei mogli e alcune concubine.

Oltre a Kalabiš aveva sposato due Mar’at Šarri di regni confinanti e tre sorellastre.

Dalle mogli aveva avuto tredici figlie. Alcune erano divenute sacerdotesse di Inanna, altre di Ninhursag, le rimanenti erano state date in moglie agli Ensi delle città asservite a Kiš, per consolidare i rapporti politici.

Da Kalabiš aveva avuto un figlio maschio, che morì poco dopo la nascita. Una delle sorellastre aveva dato alla luce un altro maschio, sempre cagionevole di salute, che morì all’età di nove anni.

Gli altri figli maschi di Belsadaš erano nati dalle concubine e, dunque, non di stirpe reale.

Lo Šar Kiššati divenne irascibile: non avere un erede che gli succedesse, significava che la sua dinastia sarebbe terminata con lui. Ormai rassegnato, convinto che il suo regno non avrebbe avuto un seguito, decise di partire per una campagna contro le città selvagge del nord, non ancora sotto il suo dominio, in modo da civilizzarle. Voleva diventare una leggenda. Si augurava che, forse un giorno, sulle tavolette, avrebbero scritto di lui, come era stato per Gilgameš ed Etana. Desiderava essere ricordato per sempre, se gli dèi l’avessero aiutato in questa grande impresa.

Radunò le truppe e, dopo aver lasciato il regno in mano al fidato fratello Tešula, partì risalendo lungo il fiume.

Al suo passaggio le città di Šamarra, Ašur e Niniveh si sottomisero senza opporre resistenza, consapevoli della forza dell’esercito di Kiš.

La campagna militare durò soltanto pochi mesi. Erano partiti in primavera e al termine delle conquiste era piena estate.

Belsadaš, però, non si sentiva soddisfatto e decise di proseguire verso nord, lungo il fiume e oltre.

Incontrarono alcuni villaggi durante il tragitto, ma non razziarono nessuno di essi.

Lo Šarrum non era più spinto da un sentimento di conquista, bensì dalla curiosità di vedere nuovi luoghi, nuove culture, animato da un’incredibile voglia di conoscenza.

Arrivò col suo esercito sulle rive di un vasto mare, sovrastato sulla destra da maestose montagne, le più grandi che avesse mai visto, risplendenti alla luce del sole con le loro cime candidamente innevate.

Scalarle sarebbe stato troppo arduo e avrebbe richiesto troppo tempo. L’esercito era sgomento, non capiva la ragione di tale follia: ormai quasi l’intera regione era sotto il dominio di Kiš.

Belsadaš percepì l’umore dei propri soldati e cercò di galvanizzarli, dicendo loro che nessuno Šarrum dei sag-giga si era spinto tanto lontano, proprio per questo motivo i posteri avrebbero raccontato le loro gesta.

Ovviamente promise anche grandi proventi da quella campagna militare.

Nel mese successivo furono impegnati nella costruzione di grandi imbarcazioni, che, una volta completate, furono caricate di vivande, onagri e soldati, pronte per attraversare quel vasto mare.

Arrivarono sulla sponda opposta in poco più di una settimana. Percorrendo la costa, scorsero il delta di un grande fiume. S’introdussero nella foce e risalirono fino al primo villaggio che incontrarono. Era piccolo, abitato da qualche centinaio di persone. I connotati fisici di quella gente erano diversi: molto più alti e dalla pelle chiara. Come prima impressione non sembravano molto pacifici, non conoscevano la scrittura e vivevano in modo primitivo.

L’esercito era stato ben accolto, specialmente quando Belsadaš offrì al loro capo armi di bronzo in dono. In cambio, furono donate vesti più consone al clima leggermente più rigido. La popolazione del luogo usava pellicce animali sia come indumenti sia come coperte per ripararsi dal freddo della notte, nelle loro capanne di legno.

Pochi giorni più tardi, ripresero il viaggio verso nord, risalendo quel grande fiume di cui non conoscevano il nome.

Incontrarono altri piccoli villaggi e riuscirono sempre a evitare lo scontro per merito dell’abilità diplomatica dello Šarrum. Anche se la superiorità tecnologica militare dell’esercito di Kiš era schiacciante, Belsadaš voleva evitare battaglie e perdite di uomini in quei piccoli villaggi, che non avrebbero arricchito né da un punto di vista economico, né tantomeno culturale.

Dopo alcuni giorni di navigazione, lo Šarrum era convinto di aver percorso una grandissima distanza e, nonostante fossero alla fine dell’estate, la temperatura era sempre più rigida e pungente, soprattutto durante la notte. In alcuni giorni furono investiti anche da piogge gelide, ma il paesaggio era bellissimo: interminabili foreste di grandi alberi come pini, larici, abeti, ma anche betulle e querce. Il legno era una materia prima che scarseggiava nella regione dei ki-en-gir e, dunque, lo Šarrum e la sua armata guardavano l’orizzonte meravigliati.

Vi erano anche molteplici varietà di animali, grandi cervi dalle corna maestose, cinghiali, cavalli, ma anche animali minacciosi come lupi, tigri e orsi.

La notte era davvero truce in quelle regioni e, spesso, i guerrieri s’impaurivano nell’udire gli ululati provenienti da quelle buie foreste. La fitta nebbia rendeva il paesaggio ancora più sinistro e alcuni di loro furono travolti dal panico, scatenato da antiche superstizioni.

Finalmente, dopo giorni di traversata, intravidero una grande città all’orizzonte.

Lo Šar Kiššati sapeva che questa volta l’accoglienza sarebbe stata molto più infausta delle precedenti. Mise all’erta il suo esercito, ma con l’ordine ben preciso di non attaccare senza un suo segnale.

Aveva avuto ragione. Pochi minuti più tardi si ritrovarono sotto il tiro degli arcieri, posti sulle due sponde del fiume e circondati da altre imbarcazioni.

Ribellarsi non avrebbe avuto senso, nonostante la superiorità tecnologica del proprio esercito, quello della grande città era nettamente superiore in numero, quindi Belsadaš fece intendere, a gesti, le sue intenzioni pacifiche e usò tutta la sua abilità diplomatica quando si trovò dinanzi al Rēgs di quel popolo.

Arrivati dentro la città, sia Belsadaš sia i suoi uomini rimasero impressionati nel vedere un popolo tanto differente. Oltre a essere tanto più alti e dalla carnagione chiarissima, molti di loro avevano capelli color dell’oro e gli occhi azzurri come lapislazzuli.

Alcuni guerrieri erano in groppa a grandi cavalli, altri possenti esemplari trainavano enormi e minacciosi carri da guerra. Belsadaš ne rimase scosso e ammirò quella gente per essere riuscita a domare quello splendido animale, cosa in cui il suo popolo aveva fallito, preferendo gli onagri dal temperamento più mite e affidabile.

Anche le armi erano molto differenti dalle loro: enormi e pesanti asce di bronzo.

Erano indubbiamente dei grandi guerrieri, pensò Belsadaš, ma rimase molto impressionato anche dalla loro rozzezza. Non conoscevano la scrittura, era gente sporca e maleodorante. Le donne erano trattate come schiave e questo lo fece indignare.

In seguito, apprese che il Rēgs era un guerriero eletto dagli altri guerrieri, perché si era distinto in battaglia e aveva capacità di governare, ma che il potere del Rēgs era pari e a volte subordinato a quello dei sacerdoti.

Ciò accadeva anche in molte città della sua regione, prima che fossero sottomesse a Kiš.

Nella scala sociale, subito dopo i guerrieri e i sacerdoti, vi erano i mercanti e i contadini, in ultimo, le donne e gli schiavi.

Comprese che il nome del Rēgs era Rjatzko, un uomo alto e imponente dai capelli lunghi color oro antico e dalla lunga barba dello stesso colore decorata con delle treccine. Le vesti erano grezze e composte soprattutto da pellicce.

A gesti riuscì a fare intendere a Rjatzko che lui era uno Šarrum proveniente da regioni molto lontane del sud e che, per arrivare in quella città che, in seguito, conobbe con il nome di Bojarslav, aveva impiegato ben quattro lune.

Spiegò che il suo popolo scarseggiava in legname, ma che era ricco di orzo, cereali, legumi, animali d’allevamento come ovini, bovini, onagri e che era giunto fin lì pacificamente, per trovare nuove vie per uno scambio commerciale.

Poi diede in dono al Rēgs un raffinatissimo diadema lavorato in oro, con incastonati lapislazzuli e corniola in forme elaborate di leoni alati, figure antropomorfe e pendenti stilizzati, oltre a lance, pugnali di bronzo e spade lavorate finemente con else decorate in oro e avorio.

Rjatzko rimase talmente meravigliato dall’eleganza di quei doni che accettò di buon grado la proposta d’istituire uno scambio commerciale tra i due popoli e, anche lui, ricambiò con alcuni doni: una massiccia ascia di bronzo, un cavallo domato e una schiava poco più che bambina. Inoltre, imbandì un banchetto in onore dei suoi ospiti stranieri.

Quelle genti impressionarono ancora una volta Belsadaš, quando mostrarono fino a che punto erano capaci di ridursi durante i festini, ingozzandosi di arrosti e tracannando avidamente bevande eccessivamente alcoliche, ma che, in quel clima rigido, aiutavano a mantenersi caldi.

L’alcol li rendeva violenti e le risse erano la norma. Le donne erano stuprate a loro piacimento e passate da un uomo all’altro in orge collettive. Belsadaš era disgustato, ma sorrideva per mantenere rapporti amichevoli.

La sua schiava dai capelli d’oro e gli occhi come lapislazzuli gli riempiva la coppa ogni volta che si svuotava, i suoi movimenti sinuosi erano una palese provocazione sessuale, ma lui non avrebbe mai potuto avere l’atteggiamento di quei selvaggi, quindi la ignorò.

L’inverno era ormai cominciato e Rjatzko costrinse i suoi ospiti a prolungare la loro permanenza a Bojarslav, perché il viaggio di ritorno sarebbe stato impossibile a causa delle bassissime temperature.

Ben presto tutto divenne bianco, coperto da neve e ghiaccio. Gli uomini di Kiš non erano abituati a quel freddo terrificante e, quando anche il grande fiume subì quell’evento climatico a loro sconosciuto, trasformandosi in un’enorme lastra solida e trasparente, rimasero sconcertati.

Dopo qualche mese, Belsadaš cominciò a comprendere alcune parole della lingua di quel popolo, tanto da poter comunicare anche a voce oltre che a gesti.

Rjatzko amava passare il tempo con il suo ospite e sentire le storie di quella terra lontana, mite e rigogliosa da cui proveniva. Era curioso, come lo era a sua volta Belsadaš, di conoscere le usanze e la religione, oltre che i miti e il modo di vivere di quel popolo.

I due uomini divennero amici e un giorno Rjatzko domandò a Belsadaš per quale motivo non aveva gradito il dono di sua sorella Jarinka, facendogli intendere che se non avessero consumato non sarebbe divenuta sua moglie.

Belsadaš era rimasto molto sorpreso e anche scosso di apprendere che quella fanciulla, trattata come schiava, era in realtà una Mar’at Šarri.

Quella cultura era davvero bizzarra per lui, ma, in effetti, gli mancavano le attenzioni di una donna, quindi decise che quella sera sarebbe entrato nel giaciglio di Jarinka e rassicurò l’amico rispondendo che era stato un onore aver ricevuto in dono sua sorella. Poi gli domandò la cosa cui ambiva realmente: imparare a domare i cavalli e Rjatzko gli promise che gli avrebbe insegnato l’arte della domesticazione.

Più l’inverno s’inoltrava e più il freddo era pungente e insopportabile.

La luce durava poco e la maggior parte delle ore erano avvolte dall’oscurità. Il tempo sembrava andare a rilento. Sia Belsadaš che i suoi uomini, ormai sufficientemente integrati nella comunità, speravano che la primavera arrivasse presto.

Come promesso, Rjatzko insegnò l’arte della domesticazione a Belsadaš che decise, ovviamente, di mantenerla segreta quando sarebbe tornato nella sua regione.

A sua volta egli insegnò a Rjatzko a fare i conti, cosa molto importante per un futuro rapporto commerciale tra i due popoli e gli spiegò l’importanza di avere un sigillo reale per distinguersi.

Passarono tutto l’inverno a insegnare l’un l’altro le usanze tipiche dei loro popoli, andando a caccia insieme, fino a quando, finalmente, la primavera cominciò a bussare alle porte, lo si intuiva dalle lunghe crepe che iniziavano a formarsi sul letto del fiume ghiacciato e dalle giornate che diventavano gradualmente più lunghe.

Belsadaš apprese che Jarinka era incinta, ma non sperava di avere un figlio maschio, poiché era convinto che la sua fosse una maledizione.

Jarinka era molto innamorata di quello che ormai era divenuto suo marito. Nessun uomo l’aveva mai trattata con tanto rispetto e in ogni occasione cercava di compiacerlo. Anche Belsadaš era molto attratto da quella donna tanto alta, dai capelli d’oro, gli occhi come il cielo e dai lineamenti delicati e, ovviamente, non disdegnava quel tipico servilismo.

Infine, la primavera arrivò, le acque del fiume si sciolsero del tutto e Belsadaš, con i suoi uomini, era pronto a partire.

I due amici si strinsero le spalle e, commossi dalla separazione, si ripromisero di rincontrarsi un giorno.

Gli uomini di Belsadaš erano felici di imbarcarsi e di lasciare quelle terre selvagge; con loro portarono il bellissimo destriero donato al loro Šarrum, una buona quantità di ottimo legname e Jarinka, ormai anch’ella Šarratum di Kiš.

Quando partirono, videro la città di Bojarslav sempre più distante, fino a quando svanì all’orizzonte.

Il viaggio di ritorno attraverso il grande fiume era stato più veloce che all’andata, trasportati dalla forza della corrente che li trascinava verso il delta. In un mese avevano già attraversato il mare e iniziarono il viaggio per raggiungere il grande fiume che li avrebbe guidati verso casa, a sud.

Arrivati all’altezza di Niniveh, il paesaggio era ormai familiare e gli uomini erano sempre più allegri al pensiero di raggiungere le proprie famiglie.

A metà strada tra Ašur e Samarra, a Jarinka cominciarono le doglie e dovettero interrompere il viaggio. Era stata accudita da alcune schiave e, un paio di giorni più tardi, partorì.

Belsadaš domandò con apprensione delle condizioni della moglie; nonostante gli strani modi di fare di quella donna, era ormai affezionato a lei e il parto poteva essere molto pericoloso. Quando gli dissero che non vi erano state complicazioni, si sentì sollevato e felice, ma la gioia arrivò al culmine quando apprese che anche il bambino era in ottima salute e che si trattava di un maschio soprattutto.

Gli sembrò un dono degli dèi, ma sapeva della fragilità dei bambini fino al superamento di una certa età, quindi ordinò alle schiave di prendersene costantemente cura e le minacciò di morte se gli fosse accaduto qualcosa.

Poi raggiunse la moglie che aveva il viso stravolto dal parto e ancora più pallido di com’era di solito, ma rimaneva comunque bellissima. Il bambino era anch’egli sfinito e dormiva accanto a lei, era sano e forte, già grassoccio il giorno stesso della nascita. I connotati erano quelli della madre: la pelle era molto chiara e quella poca peluria sulla testa sembrava composta da fili d’oro. Belsadaš non poteva vedere il colore degli occhi fino a quando non si sarebbe svegliato, ma era sicuro che fossero blu come lapislazzuli.

In un primo momento ne rimase scosso, aveva sempre immaginato un figlio che gli somigliasse, ma poi sorrise al pensiero che il prossimo Šar Kiššati sarebbe stato come una divinità per un popolo che non aveva mai visto quei caratteri somatici. Se fosse stato anche bello e alto come la madre, avrebbe ammaliato chiunque l’avesse visto e, all’improvviso, si sentì pervadere dall’orgoglio.

Quando Jarinka vide l’espressione fiera del marito, sorrise e gli domandò quale sarebbe stato il nome del figlio.

- Vàmpar Utu Ilat. - rispose Belsadaš, dopo qualche momento di riflessione.

Quando l’uomo distolse lo sguardo, chiuse il libro con uno scatto e si alzò dal tavolo per andarsene subito dopo, Sarah si sentì all’improvviso risucchiare nella vita reale, con una terribile sensazione di vuoto, mentre delle voci che prima le erano parse lontane, diventavano nitide.

- Sarah! -

La chiamavano i suoi colleghi inquieti ad alta voce e scuotendola.

- S... sì, sì... - disse balbettando.

- Ti sei ripresa finalmente! - esclamò Michael sollevato.

- Ti senti bene? - Miriam mostrava apprensione.

- Che cosa mi è successo? - domandò ancora balbettante.

- Di punto in bianco, mentre ridevamo e scherzavamo, ti sei imbambolata con lo sguardo fisso nel vuoto. Ti chiamavamo, ma non ci sentivi. - le spiegò con calma John.

- Per quanto tempo sono rimasta così? -

Cominciava a riprendersi.

- Un paio di minuti. Ci siamo preoccupati. - rispose Miriam, mentre le accarezzava i capelli.

- Solo un paio di minuti? - era stupita, convinta che la sua allucinazione era durata molto tempo.

- Ti sembrano pochi? C’hai fatto venire un infarto! - esclamò Michael.

- Sei sicura di sentirti bene? - John seguitava a mantenere un tono di voce calmo al contrario dei colleghi.

- Sì, sto bene. -

- Meglio che ti accompagniamo a casa. Forse hai lavorato troppo in questi giorni. - continuò John.

- Mi dispiace di avervi rovinato la serata. -

- Non dire sciocchezze! Ci hai fatto impensierire un po’, ma adesso è tutto ok. - la rimproverò dolcemente Miriam.

- Capo, secondo me, hai bevuto un Margarita di troppo. - azzardò Michael ormai visibilmente tranquillizzato.

- Probabilmente hai ragione. - rispose, sforzandosi di sorridere.

John non volle saperne di dividere il conto e offrì la cena ai colleghi che gli furono grati. Anche Michael lo apprezzò e restò per più di cinque minuti senza fare battute.

Decisero di tornare a casa; era quasi l’una di notte e l’indomani mattina, nonostante fosse domenica, volevano continuare con le indagini e alzarsi a un orario decente.

Durante il tragitto il clima era tornato sereno. Sarah finse di essere allegra e scherzò con loro, ma in realtà era molto turbata per quello che le era accaduto. Chi era quell’uomo? E che cosa aveva visto? Che cosa aveva vissuto, era la domanda più corretta.

Rientrò in casa che era buia e vuota. Kevin non si era fatto sentire per l’intera giornata ma Sarah ci pensò appena.

Prese un bicchiere d’acqua e andò ad accucciarsi sul suo caro vecchio divano.

La sua mente tornò all’uomo del Dos Caminos. Era talmente intenso quello sguardo...

Perché le era sembrato tanto familiare e le aveva trasmesso quel miscuglio di emozioni tanto dolorose? Era stato lui la causa di quelle strane visioni? Chi era?

Lo rivide nella sua mente e, in quell’istante, un brivido le percorse la schiena.

Quegli occhi scintillanti l’avevano tenuta inchiodata e rammentò il vuoto che aveva provato quando se ne era andato. Ripensandoci, stava provando lo stesso smarrimento e il cuore impazzito le batteva forte nel petto. S’impose di controllarsi, ma non faceva che ricordare la solitudine che aveva visto in quello sguardo, la stessa che stava provando lei in quel momento.

Lo avrebbe più rivisto? Quella domanda la fece sobbalzare sul divano, quando si rese conto che non sapeva assolutamente nulla di lui. Come avrebbe potuto ritrovarlo in una grande metropoli come New York? Non sapeva cosa la spingesse a sperare d’incontrarlo di nuovo, ma, molto probabilmente, non sarebbe accaduto e si sentì invadere da una tristezza inaspettata.

Si addormentò sul divano, pensando a lui.

Non era possibile, non poteva essere lei. Aveva intravisto il suo dolce profilo tra la folla vociante del ristorante e il tempo si era fermato, facendo un balzo indietro, come un animale spaventato dinanzi a qualcosa di oscuro e misterioso.

Si erano guardati per pochi istanti, che gli erano parsi interminabili, in un sentimento crescente misto tra collera e sofferenza.

Era passato un tempo infinito dall’ultima volta che l’aveva vista, tanto da non riuscire più a credere di poterla ritrovare.

In fondo alla sua anima, che era divenuta la culla di pensieri inconfessabili, sperava di averla dimenticata insieme a tutto il tormento che scaturiva dal solo pensarla. Invece, la sua bellezza immutata aveva fatto riemergere in lui l’angoscia di quel tempo antico, che mai l’aveva davvero abbandonato, sommandosi a tutte le domande che adesso venivano a bussare a quella porta, che aveva sperato fosse chiusa per sempre.

Non lo aveva riconosciuto. E come avrebbe potuto?

Si era alzato bruscamente, profondamente deluso dall’essere stato dimenticato, ed era fuggito via quasi barcollando per il dolore che lo aveva attanagliato all’improvviso.

Era furente e allo stesso tempo amareggiato.

Mentre ripensava ai suoi amici che la chiamavano preoccupati, riaffiorava nella sua mente il ricordo di tutte le volte che aveva desiderato pronunciare il suo nome solo per vederla voltarsi, tutte le volte che avrebbe voluto stringerla dolcemente per sentire il suo odore, desideroso di ricevere le sue carezze tanto rassicuranti o sentire semplicemente la sua voce.

Con profondo rimpianto, non poteva fare a meno di disprezzarsi per aver perso quelle occasioni con la mente invasa da pensieri terrificanti. Mentre chiudeva gli occhi in un’espressione sofferente, arrivarono improvvisi i ricordi confusi di quel tempo passato senza di lei e, ancora una volta, tutto era troppo doloroso.

**Capitolo 8**

Era notte fonda quando Kevin salì in auto per andare a controllare quegli ultimi tre indirizzi. Iniziava a essere scettico, gli sembrava di aver fatto un buco nell’acqua.

Se non avesse trovato l’assassino in uno di quegli appartamenti, avrebbe dovuto ricominciare daccapo.

Se ci fosse stata un’altra vittima, Fred l’avrebbe presa molto male e la situazione sarebbe divenuta insostenibile.

Arrivò al primo appartamento e, con sollievo, appurò che l’inquilino era rincasato.

Entrò nell’edificio e, come aveva fatto altre volte, suonò il campanello dell’appartamento per poi nascondersi. Aprì una donna, sbirciò dalla fessura che la catenella di sicurezza lasciava disponibile e domandò chi era con voce incerta. Quando non arrivarono risposte, chiuse la porta con uno scatto.

Sempre più preoccupato, si diresse all’appartamento successivo. Qui tutto era ancora sbarrato.

Di nuovo, entrò nell’edificio, suonò e si nascose. Nessuno aprì la porta. Si avvicinò all’ingresso e con il suo tesserino e un po’ di maestria, riuscì a fare scattare la serratura.

All’interno, l’appartamento era impregnato di odore di vernice e vi erano colori e materiali usati in pittura.

Dopo aver verificato che l’abitazione era realmente vuota, accese la sua piccola torcia e cominciò a ispezionarla.

La casa, piccola nel suo complesso, era comunque dotata di uno studio, molto disordinato e ovunque disseminato di quadri. Gli altri locali, invece, erano molto ordinati e puliti.

Aprì armadi, cassetti, stipetti. Guardò dappertutto, ma nulla collegava l’inquilino all’assassino. Era possibile che l’uomo non fosse ancora tornato a casa dal primo omicidio, si disse per non escluderlo definitivamente, in fondo lo sperava.

Poi controllò il frigo e vide che era vuoto, a parte alcune bottiglie d’acqua e qualche scatoletta. Era evidente che l’inquilino non aveva lasciato cibi a breve scadenza e probabilmente era partito.

Un altro buco nell’acqua.

Sempre più angosciato, si diresse verso l’ultimo indirizzo, quello nel Queens. Era la sua ultima vera speranza.

L’appartamento era ancora sigillato, con le finestre chiuse ermeticamente.

Forzò la porta d’ingresso, senza fare rumore e con passo felpato si addentrò in quella che doveva essere la cucina-soggiorno.

Un odore nauseabondo gli riempì le narici, mentre procedeva a tentoni nel buio fitto.

Cercando di abituare la vista all’oscurità, intravide un sottilissimo filo di luce passare dalle fessure delle finestre, sicché ne aprì una con uno scatto frenetico per fare entrare aria nella stanza.

Kevin pensò, appagato, di essere finalmente arrivato nel posto giusto.

Il disordine era inaudito e del cibo stava marcendo chissà da quanti giorni sui mobili della cucina.

In fondo alla stanza vi era un grande tavolo con sopra tutta l’attrezzatura per dipingere, mentre un numero non quantificabile di tele era sparso in qualsiasi punto della casa.

Erano quadri tutti molto simili tra loro, con colori vivaci e di stile astratto, eccetto quello posto ancora sul cavalletto: i colori molto cupi raffiguravano il volto di un bambino urlante con le orbite bianche. Sullo sfondo, con un rosso cupo color sangue, era disegnata la luna.

Continuò a ispezionare l’appartamento e, aprendo l’armadio della stanza da letto, una zaffata terrificante lo investì, costringendolo a coprirsi le narici con un fazzoletto. Spostò le grucce con appesi i vestiti e, sul fondo dell’armadio, trovò un gatto in stato avanzato di decomposizione. Il ventre era scoppiato a causa dei gas e le viscere erano fuoriuscite, per il resto era completamente disidratato.

- La tua prima vittima, scommetto. - disse in un sussurro.

Chiuse l’armadio e decise di appostarsi davanti al portone della palazzina, il tanfo era troppo nauseabondo per restare all’interno dell’appartamento.

Parcheggiò l’auto dall’altra parte della strada e cominciò l’attesa che durò per l’intera notte, ma nessuno rincasò.

Quando la luce si diffuse per la strada, decise di tornare in albergo, era distrutto e aveva bisogno di dormire.

Durante il tragitto ragionò sul da farsi; dopo aver riposato, sarebbe stato doveroso fare delle ricerche sul Sig. Reed, intanto sperava che, per quella notte, non avesse commesso nuovi omicidi.

**Capitolo 9**

Quindici anni dopo il ritorno di Belsadaš da Bojarslav, la situazione politica a Kiš era quasi immutata.

Lo Šarrum aveva consolidato il suo regno. L’unica differenza consisteva nell’arroganza sempre maggiore di Unug, forte dell’alleanza con l’impero sempre più potente del Taui.

Belsadaš era stanco delle scorrerie che avvenivano presso i confini del suo regno, ma voleva anche evitare uno scontro diretto che avrebbe mietuto molte vittime in entrambi i fronti.

Pensava che inviare doni sarebbe stato un segnale di debolezza, ma inviare minacce avrebbe potuto segnare l’inizio di una sanguinosa guerra. Infine, decise di mandare il suo più abile ambasciatore per discutere di possibili accordi con lo Šarrum nemico. Era il modo migliore per fargli comprendere che non lo temeva; infatti, come Marigal aveva il sostegno di Horo Nebmaat, lui aveva quello di Haxamašta.

L’ambasciatore tornò con le richieste di Marigal, il quale chiedeva a Belsadaš di rinunciare al dominio sulla vicina città di Ur. In cambio Marigal non avrebbe scatenato una guerra e avrebbe continuato a onorare i tributi che Ur pagava a Kiš. Giustificava la sua richiesta, spiegando che l’ubicazione strategica della città divideva Unug dal Taui, con il quale aveva stretto alleanza sia politica che commerciale.

Ovviamente si trattava di una sciocchezza: Ur era situata più a sud rispetto a Unug. Era più che evidente che Marigal la volesse perché Ur era una grande, ricca e gloriosa città che gli avrebbe dato maggiore prestigio.

Belsadaš meditò alcuni giorni sulla richiesta del nemico, consapevole che cedere Ur significava dare più potere a Unug, che avrebbe pagato i tributi solo inizialmente. D’altra parte, non accettare significava andare in guerra.

Infine decise di mandare una controproposta: Kiš era disposta a cedere Ur in cambio di ventimila Gin e trentamila Se, senza pretendere tributi futuri.

In pratica, era una proposta di vendita della città. Marigal accettò e dopo che Belsadaš ricevette il grosso tributo, Ur venne occupata dall’esercito di Unug pacificamente.

Lo Šar Kiššati era soddisfatto di come si era svolta la trattativa, ma temeva che in un futuro Unug avrebbe preteso oltre. Pertanto, con i proventi ottenuti dalla vendita di Ur, fece erigere mura di protezione nei punti strategici dell’impero.

Aveva cinquant’anni ormai, si sentiva vecchio per affrontare nuove battaglie e voleva che il figlio Vàmpar ereditasse un regno in buona salute.

Era anche stanco delle diatribe nella sua famiglia. Da quando Jarinka era divenuta la favorita, le gelosie tra le mogli erano ormai intollerabili. Belsadaš temeva per la vita della sua amata moglie e di suo figlio e questo era un altro motivo per il quale non voleva allontanarsi per lunghi periodi dal Palazzo.

D’altra parte il carattere ribelle di Jarinka non facilitava le cose. Si era imposta come favorita con eccelsa maestria.

Si manteneva sempre bella, nonostante l’età avanzasse. In segreto abortì in più occasioni, anche a rischio della propria vita, evitando che nuove gravidanze la invecchiassero ulteriormente. Faceva in modo di essere sempre interessante alla vista del marito, inventando nuovi giochi erotici, anche mostrandosi servile nei suoi confronti quando era necessario, nonché affascinandolo con la sua incredibile intelligenza e caparbietà.

Era addirittura capace di governare e prendere decisioni importanti in sua assenza. Aveva imparato a leggere e a scrivere e prese alcuni provvedimenti che la fecero amare dal popolo, soprattutto dalle donne, migliorando il codice in loro favore, introducendo il divorzio e diminuendo le tasse per le famiglie con più di cinque figli.

Lui non riusciva a opporsi e Jarinka divenne una donna importante, temuta e anche odiata da molti membri della famiglia reale. Benché fosse la favorita, lo Šarrum non veniva meno ai suoi doveri coniugali con le altri mogli, facendola ovviamente infuriare, ma Belsadaš era convinto che se non avesse agito in quel modo, la situazione per la sua amata avrebbe potuto peggiorare e diventare pericolosa.

Tra i peggiori nemici di Jarinka non vi erano soltanto le mogli dello Šarrum, ma anche e soprattutto la classe sacerdotale: lei proveniva da un altro popolo con culti diversi ed era indifferente alla religione dei sag-giga.

Il figlio a quindici anni era già un guerriero, ribelle come la madre, spesso irriverente anche con lui, ma lo comprendeva, era cresciuto in un ambiente ostile. A causa del suo aspetto fisico tanto differente, i suoi coetanei lo avevano torturato per l’intera infanzia, schernendolo, nonostante fosse il Mar Šarrim.

Anche adesso lo deridevano poiché a quindici anni non aveva ancora peli sul petto e la barba aveva appena accennato a crescere, i capelli erano lunghi e tanto sottili da essere appena ondulati.

Per i sag-giga i peli erano segno di virilità e lo chiamavano in modo dispregiativo Nin-Vàmpar, sebbene lo facessero di nascosto, perché da qualche tempo avevano cominciato a temerlo.

Vàmpar era sottile e asciutto e dai lineamenti gentili, sembrava delicato in confronto ai coetanei ma Belsadaš sapeva bene che erano soltanto apparenze. Da quando era diventato abbastanza adulto da capire l’ironia malevola nei suoi confronti, aveva sempre cercato di eccellere in tutto, voleva essere superiore agli altri nonostante la sua diversità.

All’edubba era il migliore e, quando i maestri lo punivano, non piangeva mai. Lui non piangeva mai davanti a nessuno, neanche dinanzi a sua madre. Era il migliore anche nell’arte delle armi e della guerra, tanto sveglio, curioso e intelligente da assimilare ogni cosa rapidamente: la matematica, l’astronomia, la medicina, la classificazione di piante e animali, come l’arte dei contadini di coltivare la terra e i sistemi d’irrigazione; infine aveva una grande passione per l’architettura.

Dal padre aveva imparato subito l’arte della domesticazione e ne custodiva il segreto, ma aveva avuto anche l’influenza materna e non era riguardoso nei confronti degli dèi, cosa che preoccupava Belsadaš che pensava non fosse di buon auspicio.

Più volte, tentò di guidarlo verso il culto della sua Dea protettrice o di Ninhursag, Dea di Kiš da tempi immemorabili, ma ogni volta che provava, Vàmpar ostentava noia per l’argomento.

Nonostante questo suo comportamento, aveva già una mentalità da Šarrum e mai mostrava questa sua indifferenza per i culti in pubblico, anzi, partecipava sempre ai riti religiosi, trattenendosi sempre dallo sbadigliare.

Per merito delle sue pantomime aveva, fortunatamente, il favore della classe sacerdotale, al contrario della madre.

Vàmpar sarebbe stato sicuramente un grande Šarrum. Ciò che preoccupava Belsadaš era l’odio che si portava dentro, temeva potesse diventare un tiranno, sebbene il sentimento di Vàmpar non fosse rivolto verso il popolo. Lui odiava la classe nobile per come lo aveva sempre trattato, odiava anche le matrigne, ma provava un grande amore per i propri genitori, un amore incommensurabile che aveva dimostrato più volte.

Quel ragazzo era pronto a morire per la propria famiglia e anche Belsadaš lo amava profondamente. Era il suo unico figlio maschio, ma soprattutto lo amava per quel carattere forte, fiero, coraggioso e ribelle, perché eccelleva in tutto e perché, un anno prima, gli aveva salvato la vita durante un attacco da parte dei selvaggi provenienti dai monti Zagros.

Una freccia era scoccata e lo avrebbe trafitto se Vàmpar, con uno scatto, non lo avesse parato con il proprio corpo.

La freccia gli era penetrata nella spalla sinistra, in seguito aveva rischiato la vita a causa di un’infezione e il padre non poteva dimenticare quell’atto di coraggio.

Ricordava ancora l’angoscia che aveva provato quando Vàmpar era in balìa di terribili febbri che lo facevano delirare e anche gli iazu non avevano dato molte speranze. Poi guarì miracolosamente e Belsadaš andò nella grande Enuir a onorare e ringraziare gli dèi per averlo salvato, offrendo in sacrificio un agnello.

Per la seconda volta Vàmpar usciva illeso da una situazione difficile e Belsadaš non poteva che addolorarsi di vedere l’odiosa sventura abbattersi continuamente sull’amato figlio. Le esperienze negative avevano formato la sua forte tempra, ma lo avevano reso cupo.

Gli anni passavano e Vàmpar non era più quel ragazzino smilzo deriso dai coetanei.

La sua statura si era talmente affermata da essere alto oltre venti dita più di alcuni uomini. Il corpo era sempre asciutto, ma con muscoli ben delineati. La barba non era mai stata folta e Vàmpar decise di raderla per eludere ogni commento. Anche il petto era libero da peli, ma questo non lo rendeva meno virile, perché sfoggiava muscoli che sembravano scolpiti.

I capelli erano sottili e ondulati, color dell’oro antico. Li teneva lunghi e perlopiù liberi, aveva solo qualche treccina e un nastro colorato che passava sulla fronte attorno alla testa, in questo modo evitava che gli andassero sul viso quando era in corsa sul proprio cavallo.

Con il pretesto che si trattava di uno spreco di tempo dovuto a vanità, evitava le complesse acconciature tipiche dei sag-giga, formate da uno chignon e trecce asimmetriche che cadevano sul lato destro dietro l’orecchio, in verità i suoi capelli tanto sottili non gli permettevano di ottenere lo stesso effetto.

Sin dall’età di undici anni era divenuto laconico, ma ascoltava molto, era sempre attento e non gli sfuggiva nulla dentro il suo regno. Oltretutto aveva grandi capacità strategiche e di comando, per questo Belsadaš lo mise a capo dell’esercito già a diciotto anni.

Dopo due anni, aveva riportato delle schiaccianti vittorie contro i popoli invasori delle montagne a nord-est, nonché contro il popolo di Aqqad. Ovviamente una buona parte di merito era dovuta all’utilizzo dei cavalli.

Jarinka a trentadue anni era ancora bellissima e la favorita. Anche lei forgiò il carattere del figlio.

Il padre gli aveva insegnato l’arte della guerra, della diplomazia, della politica e tutte quelle nozioni che un buon Šarrum deve conoscere; Jarinka gli insegnò a non fidarsi di nessuno, che gli intrighi di Palazzo sono molto pericolosi e possono mietere più vittime di qualsiasi altra guerra svolta in campo.

Gli insegnò a non sottovalutare mai neanche la classe sacerdotale, che ambiva da sempre a riprendersi il potere perduto, di non cullarsi del fatto che un popolo possa amare il proprio Šarrum perché, quando avviene, le invidie sono ancora maggiori, come numerosi sono i tradimenti.

Vàmpar detestava la classe nobile, inutile, accidiosa, sempre a poltrire e a sfruttare gli altri.

Ascoltando i consigli della madre e senza avvisare il padre, pagò degli schiavi promettendo loro la libertà in cambio d’informazioni e li fece infiltrare tra le classi nobili, sacerdotali e nell’harem dello Šarrum.

Per merito di questa mossa, scoprì in tempo un grande complotto architettato contro il regno di Belsadaš da parte della nobiltà, che aveva stretto un’alleanza con Unug.

Nella congiura erano complici le mogli dello Šarrum, che informavano i nobili di tutto ciò che accadeva nelle stanze reali. I sacerdoti erano a conoscenza della cospirazione in atto e, anche se non parteciparono, non si opposero. Vàmpar, disgustato, andò da Belsadaš per riferirgli del tradimento e dell’imminente battaglia.

- Essi ignorano che siamo a conoscenza delle loro trame ed è per noi un enorme vantaggio. - disse al padre ancora incredulo.

- Come hai intenzione di muoverti? -

- Sappiamo quando attaccheranno e da dove, quindi troveranno il nostro esercito ben preparato. A nord assalteranno Kiš per merito di una momentanea alleanza con Aqqad, invece da sud prenderanno di mira Isin e Larsa, con l’appoggio militare del Taui. Tu dovresti chiedere il supporto degli Elamiti di Anšan. -

- Non so se riuscirò a ottenerlo. Non è mai stata un’alleanza così stretta. Il matrimonio con Kalabiš è servito più che altro ad arrestare le loro scorrerie contro di noi. -

- Sì che lo otterrai, gli offriremo in cambio Niniveh. Per noi è troppo a nord e possiamo rinunciarci, mentre per loro è una città confinante. Inoltre, gli offriremo duemila Gin. Accetteranno. -

- Manderò subito un messaggero. Quanto tempo abbiamo? -

- Qualche mese soltanto, dobbiamo dunque esser lesti. -

- Le forze degli Elamiti staranno nel fronte sud? -

- Sì. Domani stesso partirò per Isin e Larsa, organizzerò l’esercito e darò loro istruzioni sulla strategia militare. Lì ci sono alcuni miei uomini di fiducia e abbiamo anche una potente cavalleria, che lascerà spiazzato il nemico. -

- Non sapevo che fossi tanto organizzato. -

Vàmpar sorrise maliziosamente e poi continuò.

- L’esercito di Isin e Larsa, con l’aiuto di quello degli Elamiti, può sostenere benissimo la battaglia. Da quello che ho saputo, il sostegno del Taui consiste in soli cinquemila uomini e Unug ne impiegherà altri diecimila. Sono convinti di vincere puntando tutto sulla sorpresa, invece troveranno trentamila uomini ad attenderli. -

- Lo spero. -

- Fidati. Per merito di mia madre, ho fatto costruire dei carri da guerra simili a quelli che hai veduto a Bojarslav. -

Belsadaš era impressionato di come il figlio si era dato da fare in segreto, ancora di più dalle sue grandi doti e di come prendeva decisioni con fermezza.

- Con questi carri possiamo calpestare la fanteria, i nostri mezzi sono superiori. Li terrorizzeremo. -

- Sul fronte nord? - domandò Belsadaš.

- Una volta che avrò dato istruzioni al nostro esercito a sud, tornerò qui per organizzare personalmente le nostre difese e per preparare un contrattacco. -

- Che cosa vuoi fare con i traditori? -

- Al momento nulla. Non devono neanche sospettare che siamo a conoscenza dei loro piani. Dobbiamo comportarci come al solito. Intanto, le mie spie continueranno a informarci sui loro movimenti. Dopo la battaglia, li condanneremo a morte. - disse con straordinaria leggerezza.

- Vuoi condannare a morte i nobili e le mogli dello Šarrum? - Belsadaš era sconcertato.

Vàmpar rifletté qualche istante.

- È ciò che meriterebbero, ma mi rendo conto che non tutti sarebbero in grado di comprendere una punizione tanto estrema, dunque li manderemo in esilio. -

- Come giustificheremo la tua assenza? -

- Con la riscossione dei tributi. Abbiamo anche la fortuna di trovarci nel periodo del raccolto. -

- Bene. -

Dopo una pausa, Belsadaš si avvicinò al figlio e lo strinse affettuosamente per le spalle.

- Figlio. Prima di questo scontro, annuncerò al popolo che Vàmpar Utu Ilat è il nuovo Šar Kiššati. Sono troppo vecchio per una nuova battaglia e avrei dovuto cederti il regno già da tempo. Sarai un grande Šarrum. - disse con orgoglio.

- No! - Vàmpar era stato colto di sorpresa. - Ti voglio al mio fianco. Semmai dopo, quando vinceremo. Voglio che il ki-en-gir ricordi Belsadaš, lo Šar Kiššati che ottenne una grande vittoria su Unug e Taui! -

Sempre più orgoglioso del figlio, dopo alcuni istanti di riflessione, annuì.

- Allora insieme? L’ultima battaglia! -

- Insieme. -

Sarah si svegliò di soprassalto, in un bagno di sudore.

*Era un sogno*, pensò. Ebbe difficoltà a deglutire e aveva il cuore in gola quando le ritornò alla mente il Principe con le sembianze dell’uomo misterioso del Dos Caminos.

*Che sogno assurdo*. Era stato stranissimo, i personaggi avevano parlato una lingua a lei ignota, eppure l’aveva compresa inspiegabilmente. Cercò di alzarsi, ma si sentiva esausta, come se non avesse riposato. Rimase sdraiata ancora sul divano e si disse che aveva provato troppe emozioni in quei due giorni: le vittime, la Dea, la setta, l’uomo misterioso, ora anche le visioni. Si fece forza e riuscì infine ad alzarsi, convinta che una doccia l’avrebbe aiutata a riprendere le energie. Doveva lavorare al caso e un’altra lunga giornata l’attendeva.

Sdraiato sul divano di un grande salone, l’uomo misterioso aprì gli occhi e rimase con lo sguardo fisso nel buio pesto che lo avvolgeva.

**Capitolo 10**

Dopo la doccia e una colazione fugace, Sarah andò alla sua scrivania per accendere il computer e ricominciare con le indagini. Compose un SMS che inviò ai suoi colleghi, invitandoli a collegarsi su *Messenger*, il più popolare client di messaggistica istantanea.

Dopo alcuni minuti, erano tutti e quattro connessi.

- *Ciao. Novità?* - esordì subito Sarah.

- *Innanzitutto, come stai?* - domandò John premuroso.

- *Bene, solo un po’ stanca, perché mi sono addormentata sul divano. Ho anche un leggero mal di testa, quindi penso che Michael avesse ragione sul Margarita di troppo.* - rispose Sarah.

- *Oggi è domenica. Potresti riposare un po’.* - consigliò John, prima di cominciare a discutere di lavoro. - *Comunque, tornando all’indagine, ho ricevuto alcune risposte da qualche fanatico.* -

- *Anch’io, ma non sembrano cose interessanti.* - scrisse Miriam.

- *Ragazzi, tutto può essere importante.* - li redarguì Sarah.

- *Beh, buon lavoro, allora. Io avrò due o tre e-mail al massimo a cui rispondere.* - scrisse Michael, terminando la frase con un sarcastico “*LOL*” (Laughing Out Loud).

- *Eh, no! Troppo facile! Tu aiuterai me!* - ribatté Sarah.

John e Miriam simultaneamente inviarono altrettanti “*LOL*” per deridere il collega, il quale rispose con un’emoticon volgare, di quelle scaricabili e non standard del programma.

Com’era solita, Sarah istruì i suoi colleghi sul da farsi, invitò Michael a entrare nel pannello di controllo della sua posta free di America OnLine e, dopo avergli fornito login e password, si divisero il lavoro; lei avrebbe risposto a una metà di contatti e lui all’altra metà. Poi aprì la prima e-mail.

“*Salve Mary,*

*dopo ciò che mi dici in merito alla tua condizione familiare, ritengo che la tua ricerca universitaria ti abbia portato fortuna. Purtroppo la maggior parte delle persone non si rende conto di quanto siano ipocrite le religioni ufficiali. Invocano la bontà, ma poi si sente parlare di pedofilia e nessuno ha il coraggio di ribellarsi, di padri padroni, di donne trattate quasi come schiave ancora nel terzo millennio, di omosessuali bistrattati. Si crede in questo dio unico solo perché è ciò che viene insegnato sin dalla tenera età, ma quasi nessuno conosce le vere origini delle religioni.*

*Sarò a tua completa disposizione per qualsiasi informazione tu voglia chiedermi.*

*A presto,*

*Luke*”

Benché non sembrasse proprio una persona disposta a uccidere in nome della dea, Sarah rispose lo stesso.

“*Grazie Luke per avermi risposto prontamente.*

*È vero ciò che dici. Gli studi effettuati per la mia tesi di laurea, mi hanno fatto comprendere quanto le religioni moderne prendano ispirazione da quelle antiche, ma sono state snaturate nella loro essenza e impoverite con un dio unico, le hanno fatte diventare intolleranti, arroganti al punto di professare l’unica verità e prepotenti al punto da volerla imporre a tutti. Sono tutte caratterizzate da profonda misoginia e, per millenni, alle donne è stato negato ogni diritto, quando invece hanno la capacità di procreare.*

*Potrei continuare a elencare ogni bruttura del monoteismo ma, per certo, le conosci meglio di me.*

*Vorrei sapere se esistono luoghi di preghiera, dove poterci esprimere e incontrare, o un modo per diffondere questa ‘alternativa’ per coloro che sono vittime dell’intolleranza e dell’arroganza.*

*Spero di leggerti presto,*

*Mary.*”

Le risposte della squadra erano impostate tutte allo stesso modo, nel tentativo di scoprire qualcosa su eventuali rituali e se esistessero santuari o luoghi d’incontro.

Sarah aveva provato veramente quelle sensazioni durante le sue ricerche, quindi le sue risposte erano involontariamente personalizzate rispetto a quelle dei colleghi.

Lavorarono per l’intera mattina, quindi decisero di fare una pausa e di ricollegarsi dopo pranzo.

Sarah non faceva la spesa da alcuni giorni e il frigo era semivuoto. Aprì il surgelatore e prese una pizza che introdusse nel microonde. Non era certo consueto mangiare pizza a pranzo, ma aveva una gran fame e se ne infischiò. Anche perché era l’unica possibilità, dal momento che non aveva alcuna voglia di cucinare.

Mangiata la pizza, si rimise al computer, ansiosa di riprendere da dove aveva lasciato. Intanto i colleghi, uno dopo l’altro, tornarono su *Messenger*.

Dopo circa un’ora, avevano finito di rispondere a tutti i contatti e, prima di salutarsi per potersi godere la meritata domenica, John e Miriam espressero il loro scetticismo sulla concretezza dei risultati che avrebbero potuto ottenere.

Sarah era distrutta e desiderava soltanto dormire, ma decise di telefonare a Linda, non aveva avuto modo di parlarle da quando era tornata da Boston. Prese il cellulare e la chiamò sul numero privato.

- Non dirmi che lavori anche la domenica! - Esordì Linda quando rispose.

- Mi conosci, no? -

- Tu sei matta. Comunque, come posso aiutarti? -

- Volevo raccontarti di un incontro che ho avuto ieri. -

- Che incontro? - S’incuriosì.

- Con la dottoressa Nadine. -

- Nadine? Mi sembra di aver già sentito questo nome. -

- È un docente universitario alla Boston University. -

- Ah, la francese. Gira voce che sia un po’ matta. -

- Un po’ deve esserlo in effetti, troppo paranoica. -

- In che senso? -

Sarah raccontò alla collega dell’incontro avuto con la dottoressa e, per evitare di dimenticare qualche dettaglio, aveva il suo solito taccuino degli appunti in mano.

- Incredibile. - Sentenziò Linda.

- Adesso posso porti qualche domanda? -

- Dai, spara. -

- Anche questa volta c’era la sostanza misteriosa? -

- Sì, tutto combacia con la prima vittima. -

- Tu hai affermato che un uomo da solo non sarebbe in grado di creare quella sostanza. Suppongo, quindi, che ci voglia, oltre una grande conoscenza scientifica e un’equipe, soprattutto, la tecnologia più avanzata. È corretto? -

- Ho capito dove vuoi arrivare! Non poteva esistere una tecnologia tanto avanzata nel periodo dei delitti citati dalla dottoressa. Sarah il punto è che io non credo si trattasse dello stesso composto. Forse poteva esistere negli anni ’70, ma non certo prima. Lo escludo categoricamente! -

- Proprio al cento per cento? -

- Se dovessi fare una scommessa, avrei una percentuale di vincita molto alta, diciamo il 99,9%. -

- E quello 0,1%? -

- L’unica possibilità è che la sostanza non sia stata ancora classificata. Cosa alquanto improbabile, ma non impossibile. Converrai con me, però, di quanto sia romanzesco pensare che un’antica setta custodisca, in gran segreto, una misteriosa sostanza estratta da chissà quale animale sconosciuto. -

- Animale? Pensavo più a piante o cose simili. - osservò Sarah con stupore.

- No, se fosse naturale, sarebbe troppo complessa. In verità, esistono già in natura sostanze simili che si trovano nel veleno di alcuni serpenti. Ci sono coagulanti e anticoagulanti potentissimi estratti da questi veleni e usati in comune farmacologia. Rifletti: è molto più ragionevole pensare che si tratti di un composto chimico creato in laboratorio, che credere possa esistere un serpente ancora sconosciuto. -

Sarah rimase in silenzio alcuni istanti. Era ancora incerta ma, se il ragionamento di Linda fosse stato corretto, avrebbe dovuto abbandonare l’ipotesi di un collegamento tra il suo caso a quelli antichi indicati dalla dottoressa.

- Hai altre domande? -

- L’ultima, ancora sul coagulante. Come poteva agire in assenza di sangue? -

- Numerose componenti proteiche presenti nella sostanza hanno agito come procoagulanti, favorendo un’eccessiva e inappropriata aggregazione piastrinica e quantità massive di trombina, quindi è più corretto affermare che i processi di cicatrizzazione e di asportazione del sangue avvenivano simultaneamente. Le caratteristiche dei veleni dei serpenti sono simili, ma non tanto potenti; presumo che lo scopo di chi ha inventato questo composto fosse di amplificarne le proprietà. A ogni modo, come sai, ho spedito un campione all’università per studiarlo e magari poterlo utilizzare in medicina. - Linda si lasciò scappare una sfumatura di entusiasmo nel suo tono sempre professionale.

- Sarebbe davvero una buona cosa, ma prima sarebbe meglio scoprirne la provenienza. -

Le due donne sentivano un leggero fruscio della linea telefonica, mentre continuavano a riflettere in silenzio su quello stranissimo caso.

- È davvero incomprensibile il modus operandi dell’assassino. - riprese Linda.

- Che cosa intendi? -

- Pensaci. Che senso ha darsi tanto da fare per cicatrizzare la ferita della propria vittima? -

- Forse fa parte di un rituale specifico. -

- Kevin che cosa ne pensa? -

- Non abbiamo avuto modo di parlarne. - rispose Sarah imbarazzata.

- Mi dai sempre fiducia e mi sento un po’ in colpa a nasconderti le cose. - disse Linda come se pensasse ad alta voce.

- Mi stai nascondendo qualcosa? - domandò sconcertata.

- Non è una cosa importante. -

- Beh? -

- Ricordi quando mi hai telefonato per chiedermi i risultati di laboratorio? Qualche minuto dopo è venuto Kevin a curiosare e ha visto il cadavere e i risultati di laboratorio. -

- Davvero? - Sarah era irritata per quell’intrusione, anche se Kevin era un suo superiore e il suo uomo.

- Sì. Quando gli ho detto che avrebbe potuto vedere il simbolo dalle tue foto, mi ha chiesto di non dirti che era passato, perché ti saresti arrabbiata sia con lui sia con me. Io ho pensato che poteva aver ragione, ma, ripensandoci, non ne vedo il motivo. Sei arrabbiata? -

- No. - rispose Sarah, dissimulando l’irritazione che stava crescendo. - Però non nascondermi mai più quello che succede attorno ai casi che seguo. -

- Promesso! - si sbrigò a confermare Linda.

Infine si salutarono e, quando Sarah chiuse il telefono, andò direttamente nella sua camera. Si sentiva distrutta e si addormentò dopo pochi minuti, sprofondando in un sonno molto agitato.

Il Mar Šarrim aveva organizzato il suo esercito a Isin e Larsa. Tornato a Kiš, andò dal padre, il quale confermò il sostegno degli Elamiti.

Mancavano pochi giorni alla battaglia. Vàmpar doveva preparare la sua armata e sarebbe stato impossibile celarlo ai cospiratori, quindi decise di procedere con gli arresti.

La rete di spie che aveva organizzato, gli aveva fornito tutti i nomi, inclusi quelli degli schiavi che recapitavano i messaggi a Unug e Aqqad.

Arrestare i sacerdoti, sarebbe stata una mossa azzardata che neanche il popolo avrebbe approvato, pertanto li rinchiuse nelle Eunir.

Mantenne la promessa fatta agli schiavi e restituì loro la libertà. Alcuni di questi, non avendo un posto dove andare, chiesero di poter restare al suo servizio, sicché offrì agli uomini un lavoro nell’esercito come aiutanti-apprendisti e lasciò a sua madre Jarinka il compito di trovare un lavoro alle donne.

L’arresto di una buona parte della nobiltà e la reclusione dei sacerdoti e delle mogli dello Šarrum aveva fatto scalpore e nel regno non si parlava d’altro.

I cittadini erano indignati e chiedevano la pena di morte per i traditori; il loro Šarrum era sempre stato giusto con il suo popolo e la Šarratum non aveva fatto altro che rafforzare la devozione per la famiglia reale.

Il Mar Šarrim aveva dimostrato di essere un degno successore, per merito suo il complotto era stato smascherato e il popolo nutriva maggiore rispetto nei suoi confronti, nonostante girassero strane voci sul suo conto.

Nei giorni successivi Vàmpar occupò il suo tempo solo ed esclusivamente per l’addestramento e l’organizzazione del suo esercito, con un’attenzione particolare per i cavalieri; i cavalli, infatti, erano la loro arma più potente. Non tralasciò gli arcieri e i fanti ai quali diede istruzioni precise e, infine, ordinò di disporre i potenti carri da guerra in un punto strategico vicino le mura della città.

Lavoravano senza sosta e il Mar Šarrim era soddisfatto di vedere i propri guerrieri animati dal suo stesso sentimento di difendere la città anche a costo della vita. La popolazione non era meno impegnata, chiunque contribuiva per come poteva e anche i fabbri non finivano mai di forgiare quante più armi possibili, nella città si sentivano i colpi incessanti dei martelli sul metallo e l’odore delle fornaci aveva impregnato l’aria.

Il nemico sarebbe arrivato presto, ciononostante Vàmpar congedò i soldati: aveva percepito la tensione per l’imminente battaglia, dunque permise loro di riposare. Poi mandò delle sentinelle in avanscoperta, per essere informato in tempo sull’arrivo dell’armata nemica.

Tutto ormai era pronto, bisognava solo attendere.

La maggior parte dei guerrieri passò quei giorni di riposo tra bevande alcoliche, con le loro mogli o, in mancanza di proprie, con prostitute che, in quelle occasioni, apparivano come funghi in autunno.

Belsadaš era impressionato dal figlio: al contrario degli altri uomini lui non riposava mai, invece continuava a studiare e ristudiare il suo piano per vedere se vi fossero delle falle.

Era turbato anche dal fatto che, all’età di ventuno anni, Vàmpar non aveva ancora neanche una moglie: aveva rifiutato di sposarsi con la Mar’at Šarri di Larsa e non sembrava minimamente interessato all’argomento. Era certo che le donne gli piacessero, perché aveva un harem di concubine che rinnovava di continuo, tuttavia non riusciva ad avere un rapporto duraturo con nessuna di esse. Addirittura, correvano voci che lo ritraevano come un violento e che fossero loro a fuggire da lui.

Forse la crudeltà del figlio era da attribuire alle sue origini, si disse rammentando la brutalità del popolo di Jarinka. Eppure aveva sempre sostenuto che l’indole di un uomo fosse forgiata dal padre, quindi si convinse, infine, che a renderlo dispotico fosse stato il suo aspetto tanto differente dagli altri uomini e, probabilmente, la tragica e prematura morte della sorella, avvenuta alcuni anni prima.

Belsadaš non trovò risposte certe ai suoi quesiti, ma era addolorato per il figlio, convinto che privo dell’amore di una donna e dell’affetto di amici sinceri, eccetto il fedele Mendur, soffrisse terribilmente la solitudine. In tutti quegli anni, difatti, la sua massima espressione di gioia era affiorata soltanto con sorrisi appena accennati.

Eppure molte cose erano cambiate, nessuno osava deriderlo come quando era un adolescente, i soldati lo adoravano quasi come un Dio e il popolo lo stimava e onorava.

Infine decise che, dopo la battaglia, avrebbe parlato con lui per comprendere cosa lo tormentasse, voleva aiutarlo.

All’improvviso una sentinella giunse annunciando l’arrivo del nemico e tutti, nelle loro postazioni, si prepararono. L’esercito rimase celato dietro i nascondigli disposti vicino le mura della città, con gli arcieri pronti a scoccare le frecce non appena il nemico fosse stato a una distanza ravvicinata per poterlo colpire.

Videro arrivare l’armata di Aqqad e rimasero impressionati dalle grandi dimensioni, non era difficile intuire le loro intenzioni di radere al suolo la città. Se avessero vinto, avrebbero razziato e ucciso gran parte del popolo e i superstiti sarebbero divenuti schiavi.

Vàmpar, invaso da una collera feroce, attese fino all’ultimo prima di ordinare agli arcieri di scoccare le frecce. Il nemico, ignaro della trappola, era avanzato senza precauzioni e la prima ondata di frecce uccise centinaia di guerrieri.

Dai fianchi arrivarono i grossi carri da guerra trainati dai cavalli e, anche questa volta, gli uomini di Aqqad furono colti di sorpresa, mentre frontalmente partiva la fanteria e alle spalle arrivava la cavalleria. Erano circondati.

I carri calpestarono centinaia di guerrieri, riducendoli a pezzi, e i cavalieri vibravano colpi con le lance di bronzo, trafiggendo numerosi nemici: la loro velocità sui cavalli forniva un notevole vantaggio.

Tra i cavalieri lo Šar Kiššati e il Mar Šarrim avanzavano l’uno affianco all’altro.

La figura di Vàmpar impressionava per la sua maestosità. La sua grande statura e i capelli dorati che splendevano sotto la luce del sole, attirarono l’attenzione dello Šarrum nemico, il quale ordinò ai suoi uomini di puntare su di lui. Belsadaš se ne rese conto e tentò di far retrocedere il figlio, il quale invece avanzò spinto da una foga incredibile.

Vàmpar riusciva a difendersi abilmente, sembrava invincibile e ogni nemico che si scagliava contro di lui, moriva sotto i suoi colpi. Intanto, il resto dell’esercito di Aqqad stava subendo moltissime perdite e la disfatta era imminente.

L’avanzata di Vàmpar verso lo Šarrum nemico era inarrestabile. Questi, vedendo il Mar Šarrim approssimarsi e intimorito dalla superiorità dell’armata nemica, ordinò la ritirata ma Vàmpar voleva una vittoria schiacciante e spronò il cavallo per raggiungerlo.

Si svolse tutto in pochi istanti: l’avversario, resosi conto della potenza del Mar Šarrim, ordinò ai suoi arcieri di uccidere Belsadaš, in modo di arrestare la folle corsa del figlio.

Vàmpar vide partire la freccia, la seguì con lo sguardo fino a quando raggiunse il petto di suo padre.

In quel momento avrebbe voluto che il tempo si fermasse, invece accadde in una frazione di secondo e Belsadaš cadde da cavallo nel momento in cui la freccia lo trafisse. Un urlo straziante si sovrappose al frastuono della battaglia, un urlo di dolore, angoscia e disperazione, l’urlo del Mar Šarrim.

Intanto, quello che rimaneva dell’esercito di Aqqad si stava ritirando e l’armata Kiššati, ormai esaltata dalla schiacciante vittoria, inseguì i nemici, riuscendo a uccidere alcuni guerrieri delle retrovie.

Vàmpar, raggiunto il padre, con un balzo scese da cavallo e si precipitò verso di lui, inginocchiandosi e stringendolo tra le braccia.

Belsadaš era agonizzante. Un rivolo di sangue misto a saliva gli usciva dalla bocca in un gorgoglio. Vàmpar comprese subito che il padre era stato colpito ai polmoni e che non gli rimaneva molto tempo da vivere. Quella consapevolezza lo trafisse e un dolore immenso lo attanagliò.

Nella sua vita aveva amato soltanto suo padre e, adesso che gli stava morendo tra le braccia, per la prima volta pianse davanti a lui. Belsadaš vide quelle lacrime solcare le guance del figlio, sorrise con uno sforzo e gli strinse una mano portandola sull’elsa della sua spada dal metallo prezioso donato dagli déi, per tramandargliela.

Poi, con un filo di voce appena udibile, domandò se la battaglia era vinta e Vàmpar, ancora piangente, annuì.

- Nessun padre potrebbe essere più orgoglioso. -

Furono le sue ultime parole, prima di morire tra le braccia del figlio ormai singhiozzante.

Il Mar Šarrim sembrava essere diventato catatonico, non reagiva a nessun impulso e aveva gli occhi vitrei, fissi nel vuoto. I suoi guerrieri lo accompagnarono a Palazzo, assieme al corpo privo di vita dello Šarrum.

Jarinka, alla vista di Belsadaš, ebbe un comportamento da vera Šarratum.

Amava suo marito, ma in quel momento doveva essere forte per il suo popolo, per suo figlio e soprattutto per se stessa. In una regione calda la sepoltura doveva avvenire celermente, a evitare la prematura decomposizione dei corpi, sicché diede disposizioni per celebrare il rito funebre il giorno successivo, sia per lo Šarrum sia per ogni caduto in battaglia.

Quando finì i preparativi, andò dal figlio, che era ancora in una sorta di catalessi. Cercò di farlo reagire, ma sembrava non udire nulla di quello che diceva.

- Devi reagire! Adesso sei lo Šar Kiššati! Il popolo ha bisogno di te e domani, al funerale, dovrai onorare tuo padre e i morti in battaglia! -

Alla parola *funerale,* Vàmpar alzò lo sguardo. Jarinka ne rimase sgomenta, da molto tempo non vedeva quell’espressione spietata scolpita sul volto del figlio.

Vàmpar si alzò di scatto dalla sedia e si diresse a passo svelto verso l’harem dove erano segregate le sue matrigne. Fece cenno alla guardia di farlo passare e, quando entrò, le fissò con ferocia e sogghignando.

La kimah reale era stata costruita nella necropoli anni prima, un grandissimo vano sotterraneo.

Il corpo di Belsadaš era stato adagiato su un altare di legno lavorato e placcato d’oro. Era vestito con vesti regali di lino e lana, colorate in rosso, turchese e bianco. Sul capo gli avevano adagiato l’Aga reale, in oro finemente lavorato con foglie elaborate da sembrare vere e sul retro, all’altezza della nuca, partivano due steli che reggevano dei fiori anch’essi d’oro, decorati con lapislazzuli e corniola.

Vicino all’altare furono depositati gioielli, armi, vivande e tavolette di creta, dov’era incisa la storia di quel grande Šar Kiššati. Furono portati anche il cavallo personale di Belsadaš e tre grossi buoi.

Per l’occasione liberarono il Gran Sacerdote di Ninlil per condurlo nella kimah reale a celebrare il rito. I soldati di Vàmpar scortarono anche le mogli, le concubine di Belsadaš e le schiave che le avevano aiutate nel tradimento.

L’intenzione di Vàmpar era di sacrificarle, affinché accompagnassero lo Šarrum nel Kur. Queste erano terrorizzate di morire e una di loro domandò perché a Jarinka fosse risparmiata da quella sorte.

La legge dei sag-giga prevedeva che le vedove fossero prese in custodia dal fratello del marito o dal figlio. Tešula era morto alcuni anni prima in battaglia e Vàmpar usò quel cavillo per escludere la madre dal sacrificio, considerando che le altre mogli non avevano figli maschi.

Recitò loro il codice, poi sogghignò e dispose che fossero murate vive assieme allo Šarrum.

Alla fine del rito, il nuovo Šar Kiššati tornò a Palazzo per ordinare alle sue guardie di convocare il dayyanum nella piazza grande di Kiš e di condurvi i nobili arrestati, per processarli dinanzi al popolo.

Il dayyanum li dichiarò colpevoli di alto tradimento, con l’aggravante della morte di Belsadaš. Lui aveva il compito di emettere la sentenza, ma spettava allo Šarrum decidere la condanna.

Raramente gli Šarru dei sag-giga condannavano a morte, ma, in quell’occasione, era il popolo a reclamarla.

I traditori erano sedici, sette di loro erano coetanei di Vàmpar e avevano frequentato l’edubba con lui, deridendolo durante l’infanzia, gli altri nove erano coetanei di Belsadaš.

Dopo alcuni momenti di tensione, il nuovo Šarrum si sollevò dal suo trono e ad alta voce, in modo che tutti potessero udirlo, condannò i nove più anziani a morte per impalamento, pena che aveva appreso dai vicini Elamiti, i loro beni sarebbero stati confiscati come risarcimento alla famiglia della vittima, che li avrebbe devoluti a favore di nuove opere pubbliche.

Il popolo esultò e, dopo alcuni minuti di clamore, si zittì per sentire il resto della condanna.

Vàmpar sorrideva mentre fissava spietatamente i volti terrorizzati degli imputati che attendevano una sicura condanna di morte, invece, con lo stupore dell’intera folla, li risparmiò per punirli con la schiavitù. Sarebbero stati marchiati come animali, divenendo schiavi della città: anche i contadini avrebbero potuto pretendere servigi da loro e, se solo avessero tentato la fuga, avrebbero trovato la morte per annegamento nel fiume.

Il popolo era entusiasta dell’originalità di quella condanna e Vàmpar si sentiva soddisfatto, pensando che la schiavitù per quei nobili accidiosi sarebbe stata peggiore della morte.

I nove anziani furono impalati appena fuori le cinta della città e i corvi arrivarono presto per razziarne i corpi.

I sette giovani furono spogliati di ogni avere e lasciati a girovagare per la città come vagabondi, scherniti e sfruttati continuamente dal popolo, maltrattati e bastonati.

Quando uno di essi tentò la fuga, lo catturarono per poi gettarlo nel fiume. Ogni qualvolta che tentava di nuotare fino a riva, con dei lunghi bastoni di legno era spinto di nuovo verso il largo, dove la corrente era più forte.

Dopo mezz’ora di agonia e di sforzi per resistere alla forza del fiume, annegò sotto gli occhi terrorizzati degli altri condannati e sotto quelli esaltati dei curiosi che erano giunti ad assistere alla scena.

Lo Šar Kiššati era assetato di sangue, la sua sete di vendetta era insaziabile.

Aveva saputo che a sud la battaglia non era andata secondo le previsioni.

Il Taui aveva mandato molti più uomini del previsto, Larsa era caduta sotto mani nemiche, dopo una sanguinosa battaglia, e si era difesa con orgoglio. Isin, invece, si arrese subito per evitare una strage e gli Elamiti si ritirarono, quando videro la potenza delle armate nemiche.

Vàmpar non soltanto aveva intenzione di riprendersi le città cadute sotto mani nemiche, voleva soprattutto la morte di Marigal, riprendersi Ur e costringere la potente città di Unug sotto il dominio di Kiš.

Inviò degli ambasciatori in ogni città dell’impero per convocare gli Ensi. Voleva radunare il più grande esercito mai visto e studiò un modo per ottenere la loro fedeltà e avere il massimo sostegno.

Il sistema ideato da Vàmpar prevedeva di dividere il Regno in tante regioni sotto il controllo delle città più grandi che, a loro volta, facevano riferimento allo Stato Centrale di Kiš.

Pensava che le grandi città avrebbero potuto riscuotere i tributi dai villaggi più piccoli situati nel loro territorio, mentre quelli dovuti a Kiš sarebbero diminuiti. Avrebbe ceduto anche più potere agli Ensi, pur di ottenere la loro lealtà.

Kiš avrebbe riscosso meno tasse, ma sarebbe comunque rimasta la capitale del Regno e la città più ricca.

Mentre i suoi ambasciatori partivano per le principali città del regno, Vàmpar nominò Mendur comandante dell’esercito, un uomo di fiducia, che si era distinto in battaglia e si era dimostrato sempre leale.

Gli insegnò l’arte della domesticazione e gli ordinò di catturare e addomesticare quanti più cavalli possibili, di reclutare e addestrare gli uomini, infine di far forgiare nuove armi: ogni fabbro della città avrebbe dovuto lavorare senza sosta, costruire altri carri da guerra e ristrutturare quelli già usati qualche giorno prima in battaglia.

Ancora dominato da un sentimento di vendetta, si diresse verso l’Eunir di Ninlil, dove erano ancora reclusi i sacerdoti. Sapeva che se li avesse uccisi, avrebbe perso la stima del popolo, quindi decise di liberarli, eccetto il Gran Sacerdote.

Arrivato dinanzi la scultura di Ninlil, Dea che suo padre aveva tanto celebrato, ma che nulla aveva fatto per proteggerlo, si fermò a guardarla.

Il Gran Sacerdote intanto si era avvicinato per esprimere il proprio cordoglio per la morte di Belsadaš, che era stato un grande Šar Kiššati.

Vàmpar era indignato dall’ipocrisia di quell’uomo e pensò a quanto fosse spregevole.

Poi, senza distogliere lo sguardo dalla statua, cominciò a parlare.